

Franco Barbero

Perché resto...

Elementi per una proposta di ecclesiogenesi



Associazione Viottoli – Comunità cristiana di base

Perché resto...

Quaderni di Viottoli – n.6

Supplemento al n.1/03 di “Viottoli”

Direttore responsabile: G. Martini

Viottoli è un periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli proprietaria della pubblicazione

Presidente e legale rappresentante: P. Sales

Redazione

c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)
tel. 0121322339 - 0121500820
info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli
c.so Torino 288 - 10064 Pinerolo

Grafica e impaginazione: Paolo Sales

Stampa

Comunecazione s.n.c.
Str. S. Michele, 83 12042 Bra (CN)
tel. 017244654 - 017244655

Quote associative

€ 25,00 annuale ordinario
€ 50,00 annuale sostenitore
oppure contributi liberi

Copertina di Valentina Regano

La collana dei “Quaderni di Viottoli” viene inviata gratuitamente ai soci e a coloro che, pur non essendo soci, sostengono Viottoli con un contributo di almeno € 25,00 annui.

"Quaderni di Viottoli" già pubblicati

F. Barbero

Le mammelle di Dio

(disponibile sul nostro sito internet)

C. M. M. Bolchi

Forte come la morte è amore

Quale futuro per il matrimonio cristiano
(disponibile sul nostro sito internet)

L. Bruno, C. Galetto, D. Lupi

Nel segno di Rut

Percorsi teologici di donne della cdb di Pinerolo
€ 4,00 (contributo spese stampa)

F. Barbero, I. Battaglia, T. Mazzinelli

Tonicanti profumi di eresia

(disponibile sul nostro sito internet)

F. Barbero, E. Erzegovesi, A. Stucchi

Prima di tutto amare

€ 4,00 (contributo spese stampa)

Altre pubblicazioni

Franco Barbero

Il Giubileo di ogni giorno

Ass.Viottoli - Pinerolo 1999, p. 128
€ 8,00 (contributo spese stampa)

Franco Barbero

Il dono dello smarrimento

Ass.Viottoli - Pinerolo 2000, p. 128
€ 8,00 (contributo spese stampa)

Franco Barbero

L'ultima ruota del carro

Ass.Viottoli - Pinerolo 2001, p. 224
€ 13,00 (contributo spese stampa)

PRESENTAZIONE

“Un grande genio come il pittore Vincent van Gogh, al tempo in cui tentava di parlare di Dio ai minatori del Borinage, poté scrivere nel suo diario: “Il Dio dei parroci è morto, morto stecchito. Ma io amo, e quindi vivo. Non voglio più dipingere Dio nelle cattedrali e nelle chiese; voglio dipingere Dio negli occhi lucenti degli uomini” (citato in E. DREWERMANN, *Il Cielo aperto*, Queriniana, pag. 242).

Cara amica e caro amico,

eccoti una storia piccola, semplice, concreta.

Dedico queste pagine ai fratelli e alle sorelle della comunità cristiana di base di Pinerolo in questi giorni in cui ricordiamo i trent'anni di cammino comunitario.

Sono stati anni difficili, belli e fecondi. Sento verso la mia comunità una gratitudine immensa.

Nel cammino quotidiano, nella piccolezza e nella fragilità, stiamo cercando di imparare a costruire con passione e perseveranza sentieri di giustizia nel mondo e nella chiesa.

Ho la speranza che Dio mi aiuti ancora ad ascoltare e imparare ogni giorno, a vivere con fiducia le sfide di questo nostro tempo.

Ma io credo che sia utile, per chi leggerà queste pagine, qualche precisazione. Un evidente nesso logico lega le prime due parti dove si tenta, dopo la documentazione, una riflessione teologica sistematica.

Ma perché riportare, in appendice, la riflessione “*Senza chiedere il permesso*” elaborata rispetto alla libertà dei gay e lesbiche credenti? Perché aggiungere una riflessione su un eventuale prossimo concilio ecumenico? Un motivo, a mio avviso, esiste ed è di estrema rilevanza.

La nuova coscienza ecclesiale non si forma soltanto e principalmente nei laboratori teologici e nei libri, ma nasce e si sviluppa nei terreni concreti del vivere quotidiano. Uno dei “luoghi” in cui in questi anni la teologia e la pratica pastorale hanno generato novità sostanziali è l'esperienza di fede delle persone omosessuali. Questi fratelli e sorelle

in numero crescente stanno imparando a vivere la loro realtà e la loro fede sotto il sorriso di Dio “*senza chiedere permesso*”. Ciò rappresenta una vera “rivoluzione” ecclesiale tanto che il Vaticano, che teme le persone libere e felici, sta passando dall’emarginazione alla persecuzione per bloccare questa costruttiva “sovversione” delle regole del gioco.

Né meno rilevante è la riflessione su un prossimo eventuale concilio ecumenico. Esso – ecco il salto di qualità – non potrà più essere la sola convocazione di vescovi. Una nuova coscienza conciliare impone la presenza di donne, separati/divorziati, gay, lesbiche ... I vescovi non rappresentano più adeguatamente le chiese locali che sono fatte di più voci ed esigono più espressioni.

In appendice ho anche inserito alcune pagine sulle direttrici del mio ministero. Lungi da me l'idea di proporre un modello. Gli assoluti, i modelli, le strade obbligate sono, a mio avviso, una sciagura. Accennando ad alcuni miei percorsi, intendo piuttosto stimolare alla creatività, all'invenzione dei tanti "modi" possibili di vivere la ministerialità nella chiesa.

Ho riportato infine una breve novella del *cacciatore vaticano* per ricordarmi e ricordarci che l’umor ha i suoi diritti! Senza un pizzico di umorismo, senza l’arte di sorridere di noi e degli altri, la vita intristisce e noi ... abbiamo tanto bisogno di gioia.

Pinerolo, 6 ottobre 2003

Franco Barbero

PARTE PRIMA
DOCUMENTI, FATTI, PAROLE

Intervista (ottobre 2002)

D) Molte persone ci domandano se, a seguito delle vostre ripetute richieste di dialogo, il vescovo di Pinerolo abbia accolto la vostra sollecitazione.

R) Il vescovo ha rifiutato ogni nostra proposta di dialogo e non ha voluto incontrare né la comunità né il sottoscritto. Non ha nemmeno risposto alle nostre lettere. Questo va detto con chiarezza. Così stanno i fatti.

D) Come interpretate questo fatto, questo rifiuto al dialogo da parte del vescovo?

R) C'è poco da interpretare... noi continuiamo a essere disponibili al dialogo, come sempre. Ovviamente nessuno/a di noi è molto stupito di questo comportamento del vescovo: i vescovi, tranne poche eccezioni, dialogano volentieri con chi è disposto all'obbedienza e alla riverenza. Evidentemente con noi questo metodo non funziona e il vescovo ne è consapevole. Ma, a dire il vero, non sono questi i problemi più importanti. Ben accetto se viene a dialogare, ma, visto il suo rifiuto, ne possiamo fare a meno tranquillamente.

D) La comunità ha ricevuto e riceve continuamente la visita di molti sacerdoti, che spesso presiedono con lei l'eucarestia della comunità. Come avvengono questi contatti?

R) Non so spiegarmelo... C'è una grande solidarietà di preti, teologi, biblisti, con la nostra comunità. Spesso sono gruppi, animatori di comunità e parroci che ci fanno il regalo della loro amicizia e della loro esperienza e desiderano conoscere il nostro cammino. Nasce così uno scambio davvero cordiale e fecondo. E' il lavoro di base al quale occorre dedicare tempo e risorse spirituali.

D) Ci sono fatti che in questa estate l'hanno particolarmente colpito?

R) Per me l'evento più significativo è sempre l'incontro con le persone, ma in questi mesi ho partecipato ad un evento piccolo ma significativo.

Ero di ritorno da un incontro romano con alcuni studenti di teologia e sono stato invitato al matrimonio di un parroco del Centro Italia con una donna della sua comunità.

Presiedevano l'eucarestia tre sacerdoti amici ed era presente una ristretta rappresentanza, per nulla scandalizzata e molto partecipe, della comunità parrocchiale. Mi sono rallegrato con gli sposi, ma mi ha sorpreso la libertà con cui hanno agito questi tre sacerdoti. E questo mio amico, appassionato del suo ministero, continua a fare il parroco. Ora, oltre che appassionato, è anche innamorato. Due "cose" che s'accordano perfettamente.

D) Lei, don Franco, crede molto in questi piccoli cammini di liberazione personale e comunitaria. Non le sembra però un percorso lento e poco appariscente?

R) Lei ha ragione: io sono proprio un convinto fautore dei cammini lenti e poco appariscenti. Sono quelli che, a mio avviso, partono dal cuore, dalle convinzioni profonde e permettono di collocare al centro la ricerca della volontà di Dio e di spodestare, di superare, la dipendenza dal legalismo, dai ceppi delle leggi ecclesiastiche.

D) Credevo che Lei mi citasse le sette donne ordinate prete e mi ricordasse la successiva scomunica del Vaticano...

R) Che bello! Monsignor Romulo Braschi il 29 giugno su un battello in navigazione sul Danubio (oh... se la chiesa fosse un po' più scorrevole sulle acque della storia!!!) ha ordinato al sacerdozio sette donne di nazionalità diversa. Qualcuno ha ricordato che questo modo di procedere non è tra i più felici e può rappresentare uno strappo. Condivido solo in parte questa osservazione. A volte qualche strappo, se compiuto in un contesto comunitario, serve a rompere gli indugi e non è affatto radicalismo selvaggio. Può essere una scelta di radicalità biblica ed evangelica di fronte ad una istituzione gerarchica che nega i più elementari diritti e non riconosce i doni di Dio.

D) Però è scattata la scomunica... e allora?

R) Intanto... le scomuniche valgono per chi le accetta. Bisogna imparare a rimandarle al mittente aggiungendo sempre la proposta alternativa, cioè l'invito al dialogo. Le azioni disciplinari unilaterali sono invalide mancando la struttura dialogica che ne fonda la legittimità. Ma resta il fatto che negare il ministero alle donne oggi risulta

improponibile e privo di fondamento. Un pensatore cattolico autorevole e moderato come Giancarlo Zizola scrive: “Non sarebbe la prima volta che nella storia della chiesa si scomunica oggi coloro che forse saranno ringraziati domani” (*Rocca*, 15 settembre, pag. 53). E ancora “I problemi accantonati o occultati non sono problemi risolti. Il sistema penale può tamponare provvisoriamente l’indisciplina, ma non vale a rimuovere la causa teologica... il nodo dell’ordinazione sacerdotale della donna continua a tormentare la chiesa cattolica” (ivi). In realtà questo nodo... tormenta quasi esclusivamente il potere vaticano.

D) Lei, don Franco, incoraggia questa “indisciplina” e questa trasgressività?
R) Intendiamoci bene. Io non sono affatto un fautore della indisciplina e della trasgressività ad ogni costo, intese come ribellismo o come strategia sovversiva o come cammino verso il cambiamento. Sono, invece, un fermo sostenitore della esigenza e della possibilità, anzi della necessità, di compiere motivati atti di trasgressione quando si tratta di rompere l’accerchiamento oppressivo di leggi disumane e quando si tratta di dare spazio nella comunità cristiana a diritti insopprimibili della persona umana. In questi casi, proprio perché amo la chiesa e la voglio più umana e spaziosa, sento il dovere di trasgredire e continuerò a farlo.

(a cura di Serena Corfù)

Dopo accordi telefonici con il vescovo, abbiamo concordato un incontro tra lui e il sottoscritto per *domenica 17 novembre 2002* alle ore 15 in vescovado. Per oltre un’ora abbiamo parlato in tutta tranquillità. Il vescovo mi ha manifestato le sue perplessità su tanti punti del mio impegno teologico e pastorale. Io gli ho esposto il cammino mio personale e della comunità di base ed egli ha manifestato il proposito di proseguire questi colloqui con me. Per ora non ha accettato di incontrare la nostra comunità. Di fronte a questo rifiuto, nel servizio di direzione della comunità di venerdì 22 novembre abbiamo concordato di proporre al vescovo un incontro in vescovado con una delegazione della comunità. Gli notificheremo questa nostra ulteriore proposta, nell’intenzione di “parlarci direttamente”.

(dal Foglio di Comunità n° 11/02)

Il presbitero della comunità *sabato 30 novembre 2002* è stato convocato

dal vescovo di Pinerolo. In un incontro che si è protratto poco meno di due ore, il vescovo ha ribadito a Franco Barbero le sue valutazioni negative sugli scritti e sulla sua pratica pastorale. Egli ha manifestato a Franco anche la disapprovazione di altri vescovi.

Franco si è detto disponibile, qualora ciò gli venga richiesto, a trattare più ampiamente i temi che sono oggetto di contestazione.

Nello stesso tempo si è riproposta la richiesta di incontrare una rappresentanza della comunità ad un vescovo che volentieri dialoga con valdesi e credenti di altre confessioni, ma non ha mai accettato di dialogare con la comunità cristiana di base.

(dal Foglio di Comunità n° 12/02)

Convocato sabato 25 gennaio, ho incontrato il vescovo *mercoledì' 29 gennaio 2003* alle ore 15 in vescovado. Nel breve e cordiale incontro, il vescovo mi ha comunicato che la Congregazione per la Dottrina della Fede a Roma sta esaminando i miei scritti.

Ho espresso al vescovo un certo disappunto per lo spostamento a Roma di questa valutazione e, nello stesso tempo, gli ho chiesto di trasmettere alla Congregazione vaticana la mia disponibilità a dialogare, a spiegarmi, a fornire ulteriori scritti e delucidazioni. Il vescovo si è impegnato a trasmettere alla Congregazione questi miei sentimenti e questa mia volontà.

L'iniziativa vaticana non può sorprendermi più di tanto. Intendo vivere anche questo momento e questa esperienza con grande fiducia in Dio e con serenità, in comunione profonda con la mia comunità cristiana di base e con altre persone e realtà con cui faccio strada.

Sto valutando l'opportunità, ora che ho la comunicazione ufficiale dell'iniziativa vaticana, di mettermi direttamente in contatto con il prefetto del dicastero romano.

Ma, come credente sulla strada di Gesù di Nazareth, intendo rimanere tranquillo, nella consapevolezza che nulla ci può sottrarre o strappare dalle braccia amorose di Dio.

(dal Foglio di Comunità n° 1/03)

Convocato nel primo pomeriggio, *lunedì 3 febbraio 2003* ho incontrato il vescovo alle ore 19,30. Egli mi ha di nuovo pressantemente invitato a "rientrare", rivedendo le mie posizioni anche per evitare un eventuale

provvedimento della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Ho ribadito al vescovo, nel corso del breve incontro, che per me non ha alcun senso “rientrare” perché non sono mai uscito né dalla chiesa, né dall’esercizio del ministero, né dal solco della tradizione cristiana. Monsignor Debernardi mi ha nuovamente ricordato le preoccupazioni e le pressioni dei vescovi piemontesi specialmente per ciò che riguarda i miei scritti via internet.

Anche in presenza del rifiuto del vescovo di incontrare la comunità, non intendo sottrarmi a nessuna richiesta di dialogo, nella consapevolezza che l’ascolto reciproco è sempre occasione di crescita umana ed evangelica. Ora mi auguro che la Congregazione romana voglia ascoltarmi.

Anche il vescovo, che ho visto preoccupato, mi dice di non conoscere quale procedimento seguirà la Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant’Uffizio). Potrebbe essa stessa decidere, infliggere e comunicare la eventuale sanzione canonica oppure affidare al vescovo locale il compito di adottare il provvedimento deciso a Roma. Questa sembra la procedura più seguita.

Ma può succedere che il giudice romano valuti che non è proprio il caso di procedere contro chi, come me, compie una piccola e modesta opera di ministero e di dialogo pastorale in quelle periferie umane tanto feconde di vita e tanto aperte all’evangelo di Gesù.

In tutto questo sono profondamente immerso nella vasta tradizione cristiana. Anche questa “attenzione” di un dicastero romano per un vecchio prete di provincia come il sottoscritto, mi sembra davvero strana ed eccessiva e potrebbe essere la conseguenza di qualche informazione scorretta e gonfiata giunta in Vaticano.

(dal Foglio di Comunità n° 2/03)

NB. Il “Foglio di Comunità” è la pubblicazione mensile della comunità cristiana di base di Pinerolo in cui vengono riportati gli appuntamenti settimanali della vita comunitaria, le iniziative e le riflessioni, ma anche commenti, documenti, interventi su fatti di attualità, politica, religione. Viene inviato gratuitamente (anche tramite posta elettronica) a tutte le persone che ne fanno richiesta.

LA CONGREGAZIONE VATICANA PER LA DOTTRINA DELLA FEDE HA FRETTA

Domenica 2 marzo ho incontrato nel pomeriggio il vescovo di Pinerolo. Dal colloquio è emerso che in questi giorni il vescovo andrà a Roma presso la Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant'Uffizio), presieduta dal cardinale Ratzinger, per un incontro che dovrebbe risultare decisivo. Il vescovo riceverà le indicazioni per giungere in tempi brevi ad una conclusione sul mio "caso".

Dal tenore della conversazione ho dedotto che probabilmente la Congregazione non interverrà con un suo documento, ma affiderà al vescovo l'esecuzione della volontà vaticana che verrà presentata come decisione del vescovo locale per salvare almeno nelle forme il potere dell'Ordinario del luogo.

Ho immediatamente scritto una lettera al cardinale Ratzinger perchè, dopo mie ripetute richieste di essere ascoltato presso il dicastero romano, non ho ancora ricevuto alcuna convocazione. Sarebbe davvero incredibile se io venissi giudicato senza essere ascoltato.

Mi pare importante ribadire, in piena comunione con la mia comunità cristiana di base e con tutto il movimento delle comunità di base italiane, che continuerò a fare il prete qualunque sia il tenore del provvedimento vaticano che il mio vescovo firmerà.

Molte ragioni teologiche evidenziano che è nullo, cioè invalido, un provvedimento che viene preso senza aver ascoltato me e la comunità. Continuerò nel mio ministero di predicazione, di amministrazione dei sacramenti, di celebrazione dell'eucarestia a Pinerolo e ovunque venga chiamato.

Persino la più tradizionale dogmatica cattolica ritiene che chi è stato ordinato al ministero presbiterale rimane tale per tutta la vita. Le motivazioni che sorreggono la mia decisione di continuare ad essere e a fare il prete sono in realtà altre: in questi giorni ricorrono i miei quarant'anni di ministero. Esso è la mia vita, il dono straordinario che

ha invaso e riempito di gioia il mio cuore, che mi ha regalato la compagnia di un incredibile numero di amiche e di amici che, buttati/e ai margini delle istituzioni ecclesiastiche, vivono e si sentono chiesa a tutti gli effetti.

Se la gerarchia mi manda questa “benedizione”, questo “regalo” per i miei quarant’anni di ministero, come credente sulla strada di Gesù di Nazareth, intendo rimanere tranquillo, nella consapevolezza che nulla mi può sottrarre e strappare alle braccia amorose di Dio e nulla mi può separare dall’esercizio di un ministero che mi appassiona, che mi riempie la vita e di cui ringrazio Dio ogni giorno.

Per questo non mi lascerò distrarre da nessuna polemica e cercherò, nella preghiera e nella frequentazione quotidiana delle Scritture e nella compagnia delle *ultime ruote del carro*, di diventare sempre di più un uomo di pace.

Proprio oggi sono stati pubblicati alcuni miei scritti nel nuovo Quaderno di Viottoli “*Prima di tutto amare*”. Sì, prima di tutto amare nella chiesa e nel mondo.

Pinerolo, 3 marzo 2003

*Mons. Joseph Ratzinger
Cardinale Prefetto
Congregazione per la Dottrina della Fede
Palazzo del Sant'Uffizio
00120 Città del Vaticano*

Egregio Signor Prefetto,

ho saputo dal mio vescovo di Pinerolo in data 29 gennaio che il dicastero da Lei presieduto sta esaminando alcuni miei scritti forse ritenuti non del tutto conformi alla dottrina cattolica.

La stessa informazione mi è stata ribadita negli incontri del 3 febbraio e del 2 marzo 2003. Negli ultimi incontri il vescovo mi ha comunicato che nei prossimi giorni andrà a Roma per un incontro presso la Congregazione per la Dottrina della Fede che dovrebbe risultare decisivo. Ho la ferma convinzione che un dialogo sereno e sincero con Lei o con un Suo delegato potrebbe dileguare alcuni eventuali malintesi e condurci verso una maggiore chiarezza.

In data 29 gennaio chiesi al vescovo di Pinerolo “di trasmettere alla Congregazione vaticana la mia disponibilità a dialogare, a spiegarmi, a fornire ulteriori scritti e delucidazioni”. Il vescovo si era allora “impegnato a trasmettere alla Congregazione questi miei sentimenti e questa mia volontà”.

Aggiunsi allora che “intendevo vivere anche questo momento e questa esperienza con grande fiducia in Dio e con serenità, in comunione profonda con la mia comunità cristiana di base e con altre persone e realtà con cui faccio strada”.

Le scrivo perché finora non ho ricevuto alcuna convocazione dalla Congregazione che Lei presiede. Con la presente lettera intendo manifestarLe ancora una volta sia il mio desiderio personale sia la disponibilità della mia comunità al dialogo.

Saremmo anche lieti di averLa nostro ospite a qualche gruppo biblico della comunità oppure alla celebrazione eucaristica della domenica. Attendo comunque una Sua cortese risposta e una convocazione nelle sedi che Lei riterrà opportune.

Un saluto con l'augurio di ogni bene.

don Franco Barbero

Pinerolo, 3 marzo 2003

Al Vescovo di Pinerolo

Carissimo don Franco,

con molta sofferenza in cuore ti trasmetto il Provvedimento Pontificio con cui è stata disposta la tua dimissione dallo stato clericale. A questo atto si è giunti non improvvisamente ed inaspettatamente. È dal 1975 che i tuoi vescovi, ripetutamente, hanno avuto con te colloqui e poi hanno preso posizioni con molteplici dichiarazioni per richiamarti al senso della comunione ecclesiale circa la dottrina da te divulgata attraverso scritti, media e predicazione.

Da tante regioni d'Italia, a cominciare dal Piemonte, vescovi, numerosi presbiteri e fedeli hanno manifestano disorientamento per le tue posizioni, soprattutto perché tu parli come presbitero della Chiesa Cattolica.

Dalla lettura dei tuoi scritti appare chiaro che viene toccato il cuore della fede cristiana, in particolare i misteri della Trinità, dell'Incarnazione, la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia e, connesso con l'Eucaristia, il ministero ordinato. A ciò si aggiunge la liturgia, non celebrata in comunione con la Chiesa Cattolica, la non accettazione dell'integrità del Settenario Sacramentale e la non accoglienza del Magistero come guida di fede e di morale.

Questo provvedimento Pontificio non ti mette fuori dalla Chiesa Cattolica; è una parola forte per richiamarti a rivedere la tua posizione e l'insegnamento che diffondi; tuttavia non diminuisce il riconoscimento della tua sollecitudine verso i poveri.

Voglio assicurarti che l'affetto resta quello di sempre, da quando ti ho conosciuto e ti ho incontrato la prima volta nel Santuario della Madonna delle Grazie. E proprio a Lei, nostra madre, chiedo di aiutare te e me in questo momento difficile. Anzi, l'affetto cresce ancora di più. Carissimo don Franco, è questa la pena più grande del mio servizio episcopale. È una ferita che porterò sempre per non averti aiutato a sufficienza a vivere la comunione ecclesiale.

Affidiamoci ambedue, attraverso la preghiera, all'amore del Signore. Se vuoi, possiamo trovare più occasioni per pregare insieme. Solo la preghiera ci aiuta a camminare nella Sua volontà.

Un caro saluto e un continuo ricordo, nell'attesa di poter condividere una piena comunione di fede nel rispetto della disciplina ecclesiale.

tuo Pierluigi Vescovo

Uno strano amore - *Questi vescovi che sbattono fuori la gente, queste congregazioni che sorvegliano i disobbedienti, che emarginano donne, divorziati, preti sposati, gay, lesbiche e preti vari, poi dichiarano di essere addolorati. Il dialogo, per loro, significa e comporta che bisogna arrivare ad obbedire. Alla fine (guarda un po') invitano la gente a prendere atto del loro dolore, non di chi è vittima del loro potere. E' almeno curioso. Spesso addirittura ridicolo.*



CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI
(Dimissio e statu clericali ac dispensatio ab oneribus)

Prot. N. 26/82

Pineroliensis

D.nus Francus BARBERO

Die 25 m. Ianuarii a. 2003

Summus Pontifex Ioannes Paulus, Papa II

audita relatione Exc.mi Secretarii huius Congregationis circa gravem agendi rationem supradicti presbyteri dioecesis Pineroliensis (v.d. Pinerolo, Italia), praemissis praemittendis, suprema atque inappellabili decisione nullique recursui obnoxia,

decrevit

poenam dimissionis dicto presbytero irrogandam esse.

Eidem presbytero etiam dispensationem concedit ab omnibus oneribus sacrae Ordinationi conexas iuxta sequentes rationes:

1. Dimissio ac dispensatio vim habent ab ipso momento decisionis Romani Pontificis.
2. Dimissionis ac dispensationis Decretum presbytero a competenti Ordinario loci notificetur, cui numquam fas est duo illa elementa seiungere. Idemque insuper secumfert absolutionem a censuris, quatenus opus sit.
3. Notitia dimissionis ac dispensationis adnotetur in Libris baptizatorum parociae praedicti presbyteri.
4. Quod attinet, si casus ferat, ad celebrationem canonici matrimonii, applicandae sunt normae quae in Codice Iuris Canonici statuuntur. Ordinarius vero curet ut res caute peragantur sine exteriori apparatu.
5. Auctoritas ecclesiastica, cui spectat Decretum praefato sacerdoti notificare, hunc enixe hortetur, ut vitam Populi Dei, ratione congruendi cum nova eius vivendi condicione, participet, aedificationem praestet et ita probum Ecclesiae filium se exhibeat. Simul autem eidem notum faciat ea quae sequuntur:

a) presbyter dimissus eo ipso amittit iura statui clericali propria, dignitates et officia ecclesiastica; ceteris obligationibus cum statu clericali conexis non amplius adstringitur;

b) exclusus manet ab exercitio sacri ministerii nec potest officium gerere directivum in ambitu pastoralis;

c) item nullum munus absolvere potest in Seminariis et in Institutis aequiparatis. In aliis Institutis studiorum gradus superioris, quae quocumque modo dependent ab Auctoritate ecclesiastica, munere directivo vel officio docendi fungi nequit;

d) in aliis vero Institutis studiorum gradus superioris ab Auctoritate ecclesiastica non dependentibus nullam theologiam disciplinam tradere potest;

e) in Institutis autem studiorum gradus inferioris dependentibus ab Auctoritate ecclesiastica, munere directivo vel officio docendi fungi nequit. Eadem lege tenetur presbyter dimissus ac dispensatus in tradenda Religione in Institutis eiusdem generis non dependentibus ab Auctoritate ecclesiastica.

6. Ordinarius curet ne presbyter dimissus, propter defectum debitae prudentiae, fidelibus scandalum praebeat.

7. Tempore autem opportuno, Ordinarius competens breviter ad Congregationem de peracta notificatione referat, et si qua tandem fidelium admiratio adsit, prudenti explicatione provideat.

Contrariis quibuscumque minime obstantibus.

Ex Aedibus Congregationis, die 25 m. Januarii a. 2003

+ Josephus Card. RATZINGER

+ Josephus Card. RATZINGER,
Praefectus.

+ 

+ Angelus AMATO, S.D.B.
Archiep. Tit. Silensis
a Secretis

Dies notificationis 13-7-2003

Subsignatio Presbyteri in signum
acceptationis


Subsignatio Ordinarii

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE
(dimissione dallo stato clericale e dispensa dagli obblighi)

Prot. N. 26/82

Signor Franco Barbero
della diocesi di **Pinerolo**

25 gennaio 2003

Il Sommo Pontefice Papa Giovanni Paolo II

ascoltata la relazione dell'ecc.mo Segretario di questa Congregazione circa il grave modo di agire del citato presbitero della diocesi di Pinerolo (Italia), premesse le cose da premettere, con suprema ed inappellabile decisione senza alcuna facoltà di ricorso

ha decretato

che al citato presbitero venga irrogata la pena della dimissione.

Allo stesso presbitero ha anche concesso la dispensa da tutti gli oneri connessi con la sacra Ordinazione, con i seguenti criteri:

1. La dimissione e la dispensa hanno vigore dal momento stesso della decisione del Romano Pontefice.
2. Al presbitero il decreto della dimissione e della dispensa sia notificato dal competente Ordinario del luogo, al quale non è mai permesso di separare questi due elementi. La stessa cosa vale anche per qualche eventuale assoluzione da censure.
3. La notizia della dimissione e della dispensa sia annotata nei Libri dei battezzati della parrocchia del citato presbitero.
4. Per ciò che concerne l'eventuale celebrazione del matrimonio canonico, sono da applicarsi le norme stabilite nel Codice di Diritto Canonico. L'Ordinario tuttavia faccia in modo che la cosa avvenga con circospezione e senza pubblicità.
5. L'Autorità ecclesiastica, alla quale spetta di notificare il Decreto al predetto sacerdote, lo esorti vivamente affinché, nel conformarsi alla

sua nuova condizione di vita, egli partecipi alla vita del popolo di Dio, dia edificazione e così si mostri un buon figlio della Chiesa. Nel contempo, gli comunichi quanto segue:

- a) *il presbitero dimesso automaticamente perde i diritti propri dello stato clericale, la dignità ed i compiti ecclesiastici; non è più tenuto agli altri obblighi connessi con lo stato clericale;*
- b) *rimane escluso dall'esercizio del sacro ministero, né può avere un compito direttivo in ambito pastorale;*
- c) *egualmente, non può svolgere nessun compito nei Seminari e negli Istituti equiparati. Negli altri Istituti di studi di grado superiore, che in qualsiasi modo dipendano dall'Autorità ecclesiastica, non può avere alcun incarico direttivo o ruolo di insegnamento;*
- d) *anche negli altri Istituti di studi di grado superiore non dipendenti dall'Autorità ecclesiastica, non può insegnare alcuna disciplina teologica;*
- e) *negli Istituti di studi di grado inferiore dipendenti dall'Autorità ecclesiastica, non può avere alcun incarico direttivo o ruolo di insegnamento. Il presbitero dimesso e dispensato è tenuto alla stessa legge nell'insegnare la religione in Istituti dello stesso genere non dipendenti dall'Autorità ecclesiastica.*

6. L'Ordinario del luogo curi che il presbitero dimesso non sia di scandalo ai fedeli per mancanza della necessaria prudenza.

7. A tempo opportuno, l'Ordinario competente riferisca alla Congregazione dell'avvenuta notificazione e, se infine ci sia qualche meraviglia tra i fedeli, provveda ad una prudente spiegazione.

Senza che contino in modo alcuno tutte le opposizioni.

Dalla Sede della Congregazione, il 25 gennaio 2003.

+ Joseph card. Ratzinger
Prefetto

+ Angelo Amato, S.D.B.
Arcivescovo titolare di Sila, Segretario

Giorno della notifica: 13-3-2003

COMUNICATO STAMPA

Abbiamo appreso, nella mattina di oggi, giovedì 13 marzo, del provvedimento di *“dimissione dallo stato clericale”* comminato al nostro presbitero Franco Barbero.

Dichiariamo innanzi tutto che per la comunità cristiana di base di Pinerolo Franco resta il nostro presbitero e nulla cambia rispetto a prima.

Possiamo testimoniare il suo impegno durante quarant’anni di ministero nella solidarietà, nella ricerca di fede e testimonianza del Vangelo, elementi questi, nella vita della nostra comunità, inscindibili e inseparabili. Non è possibile testimoniare il Vangelo senza praticare la solidarietà e la sollecitudine verso gli ultimi e le ultime.

Lascia amareggiati/e l’indisponibilità assoluta del vescovo ad incontrare la nostra comunità e a dialogare con essa, nonostante i ripetuti inviti. La questione viene ridotta al “caso Barbero”, ignorando che in questi trent’anni di vita comunitaria è stato condiviso un cammino di fede da parte di donne e uomini; inoltre il numero di coloro che partecipano alle attività della comunità cristiana di base è in continua crescita.

Questo cammino non è solo della comunità di Pinerolo, ma di innumerevoli comunità di base in Italia, in Europa e in America Latina. Ignorare questa realtà significa non tenere in alcuna considerazione il percorso di fede di fratelli e sorelle che condividono l’insegnamento del comune Maestro, Gesù di Nazareth. La stessa dicitura utilizzata, che sostanzialmente significa “riduzione allo stato laicale”, denota come la gerarchia si ritenga superiore ai laici nonostante l’ammonimento del Vangelo *“...tra voi non sia così; anzi, chiunque vorrà essere grande fra voi, sarà vostro servitore; e chiunque, tra voi, vorrà essere primo sarà servo di tutti”* (Mc 10, 43-44).

Ci sentiamo vicini/e al nostro presbitero e a coloro che devono sopportare emarginazione, espulsioni, condanne da parte della gerarchia vaticana.

Prendiamo atto che la chiesa gerarchica, maschilista e patriarcale, rimane uno dei pochi stati assoluti che esercita il proprio potere senza sentire il parere dei suoi fedeli. Probabilmente in Vaticano non è ancora passato il principio “...non condivido le tue idee, ma lotterò fino alla fine perché tu possa affermarle”, patrimonio delle moderne democrazie.

Tutte le volte che don Franco ha incontrato il vescovo è stato solo per essere invitato a rivedere le proprie posizioni e non per un sereno confronto sulla teologia e ricerca biblica, al quale, peraltro, avremmo di cuore, donne e uomini della comunità di base, tenuto a partecipare. A dispetto delle belle dichiarazioni del vescovo di Pinerolo durante gli incontri ecumenici con fratelli e sorelle valdesi e di altre religioni, sull'accoglienza delle differenze, dobbiamo constatare che non appena si vanno a toccare punti sostanziali (seconde nozze, celibato dei preti, predicazione e ministero dei laici, teologie femministe, unioni tra credenti omosessuali, rilettura dei dogmi alla luce del Vangelo e dei problemi della società contemporanea) ecco che tutto il dialogo va in fumo e la chiesa gerarchica si arrocca nella sua torre.

Ci eravamo illusi/e che nella gerarchia ecclesiastica ci fosse lo spazio per esprimere la fede nell'unico Dio in modi differenti ma con un unico cuore. Purtroppo dobbiamo constatare che questa sensibilità lì non è presente.

Tuttavia quotidianamente riceviamo visite, lettere, inviti da parte di parrocchie, comunità e gruppi coi quali, pur nelle differenze, abbiamo, e continueremo ad avere, un dialogo sereno e fiducioso alla luce dell'evangelo.

Non ci sentiamo fedeli a questa gerarchia ma cerchiamo di esserlo ai poveri, all'evangelo di Gesù e a Dio. Come sorelle e fratelli della comunità cristiana di base di Pinerolo continueremo a sentirci parte del “popolo di Dio” nella chiesa di base.

Restiamo disponibili al dialogo con chiunque voglia venirci a trovare...

Pinerolo, 13 marzo 2003

*Le sorelle e i fratelli
della comunità cristiana di base di Pinerolo*

D) Dunque, don Franco, Roma ha sentenziato.... Oggi 13 marzo alle 7 Lei è stato ricevuto dal vescovo di Pinerolo che le ha consegnato la lettera in cui il cardinale Ratzinger le comunica il decreto papale di riduzione allo stato laicale.

R) Il potere vaticano ha fatto il suo mestiere preferito: condannare. Non mi stupisce che questa “gerarchia buttafuori”, scambiando la chiesa per una discoteca, arrivi a questi atti di prepotenza. Mi sorprende il fatto che non sono mai stato ascoltato: vengo condannato, come nelle dittature e nei regimi militari, senza aver mai avuto la possibilità, che persino il codice di diritto canonico prevede, di dialogare, spiegarmi, difendermi.

Da anni ho la consapevolezza che non sono funzionale alla chiesa caserma, che non faccio gli interessi dell’azienda cattolica, che non pubblicizzo i suoi prodotti culturali, che cerco di mettere in luce le sofisticazioni catechistiche e dottrinali, che disturbo il coro, ma mi aspettavo che qualcuno avesse almeno il buon garbo, anche solo aziendale, di guardarmi negli occhi e di ascoltare se, per caso, avessi avuto qualcosa da dire.

Mi arriva invece una lettera in cui il sommo pontefice con una decisione “*suprema e inappellabile e non soggetta ad alcun ricorso*” decreta la dimissione dallo stato clericale.

Comportamenti vaticani da KGB. Abbiamo già la fortuna che non possono più accendere i roghi e, con un po’ di fede e di umorismo, continuiamo a imparare dalla vita che il re è nudo.

D) E, secondo Lei, il vescovo di Pinerolo che ruolo e che comportamento ha tenuto in questa vicenda?

R) Ha partecipato con piena adesione alle decisioni vaticane con una gran fretta di arrivare ad una conclusione. L’istituzione cattolica ufficiale gli sarà certamente riconoscente. Finalmente l’ho visto sollevato da un problema che gli creava qualche tensione, come lui stesso mi confidò.

Non ho né amarezza né alcun sentimento di avversione verso un vescovo che è soprattutto un fedele funzionario del vaticano. Gli auguro ogni bene: questa piena collaborazione con il vaticano sarà certamente premiata dal governo centrale della curia romana. Ho l'impressione che, nell'attuale ecclesiologia dominante, ci sono dei vescovi che davanti a Roma non hanno nemmeno il grado di sergente. Che può fare un piccolo caporale di fronte ad un capo di Stato Maggiore?

Quando si accetta un ruolo per cui nella chiesa da una parte ci sono i gerarchi e dall'altra il popolo, forse l'obbedienza resta ancora la prima "disastrosa" virtù.

Da un funzionario è troppo aspettarsi parole o scelte profetiche. Certo, non ha fatto nulla per garantire il mio diritto ad essere ascoltato o per impedire un provvedimento che, del resto, ha totalmente condiviso. Voglio rispettare le scelte della sua coscienza.

D) Perché in questo momento?

R) Secondo me il vaticano ed i vescovi hanno scelto questo momento per parecchie "defenestrazioni" cercando di utilizzare alcune prese di posizione coraggiose del papa che hanno indubbiamente creato in queste settimane simpatia ed apprezzamento per il vaticano.

L'astuzia del potere però non può nascondere le sue vergogne continue dietro una posizione apprezzabile che oggi, del resto, sarebbe stato difficile non assumere vista la barbarie del governo USA e la crescente mobilitazione politica e popolare contro la guerra.

I problemi nodali di questa struttura cattolica, violatrice sistematica dei più fondamentali diritti umani, che emargina le donne, i separati e divorziati, che condanna gay e lesbiche, che mantiene l'ipocrita legge del celibato obbligatorio dei preti, che cerca privilegi nella scuola privata, che ha vissuto secoli di prostituzione con tutti i più squallidi poteri, che diffonde angoscia e sessuofobia, che fa del tempio un grande mercato..., non possono essere coperti da qualche buon appello alla pace. Ci vuole ben altro.

D) Lei, don Franco, come vive questo giorno? Come si sente?

R) Ho trascorso la mattinata, dopo il tempo dedicato alla preghiera ed allo studio, nei colloqui con amici tossicodipendenti e con alcuni preti stranieri. Ora sono in partenza per alcuni incontri a Roma ed in Francia. Sabato pomeriggio a Torino presiederò la celebrazione eucaristica nella

quale un parroco del Lazio si sposa con una donna *senza lasciare il ministero*. Come vede, continuo la mia vita esattamente come prima. Considero questa lettera vaticana come il regalo del papa e del mio vescovo per i miei 40 anni di ministero.

La “pulizia teologica” che è in pieno svolgimento un po’ ovunque nella chiesa cattolica “non disdegna le vie brevi della prepotenza” (Concilium 1/2003) e spiritualmente mi ero da tempo preparato in piena comunione con la mia comunità. Ho rifiutato la vergognosa proposta di “rientrare”, di accettare il silenzio e qualche incarico. Il denaro della chiesa, più volte offertomi, non mi ha mai interessato, né ho bisogno di sicurezze istituzionali.

Più che mai oggi, inserito nei movimenti cristiani di base, mi occorre fiducia in Dio, preghiera, studio delle Scritture, la compagnia delle persone che fanno più fatica a vivere, tempo per la ricerca teologica, uno stile di vita semplice e sobrio.

Questo è l’orizzonte in cui cerco ogni giorno di convertirmi sulla strada di Gesù, l’ebreo marginale, che per noi cristiani è l’icona del Dio vivente. Non ho nessun bisogno di “rientrare” né nella chiesa cristiana, né nel ministero, né nella tradizione cristiana perché non ne sono mai uscito. Da questa chiesa non mi scacciano quattro arroganti parole d’un gerarca romano. Né accetto di essere trattato come un bambino scappato da casa o un giovanotto un po’ ribelle e recalcitrante da ricondurre sulla retta via.

Sono prete e lo rimarrò per tutta la vita; faccio il prete e lo farò per tutta la vita. *Quello che mi assicura e mi sostiene è il riconoscimento delle comunità in cui svolgo il ministero.*

In questi giorni ho tanto ringraziato Dio perché sono una persona felice ed ho la compagnia e la solidarietà affettuosa di tutta la mia famiglia, della mia comunità, dei movimenti cristiani di base non solo italiani, di migliaia di preti, di teologi e teologhe. Sono grato a Dio perché mi guadagno il pane quotidiano ed il necessario per i libri con un ministero umile, onesto e libero nella mia comunità.

Penso con dolore ai tanti sacerdoti che sono costretti a rimanere nell’obbedienza perché, fuori da quel ruolo, come mangerebbero? *Privi dell’indipendenza economica, molti preti devono rassegnarsi a mangiare quella minestra...*

D) La comunità di Pinerolo e le altre comunità cristiane di base come vivono questo fatto?

R) Credo che le comunità cristiane esprimeranno il loro punto di vista. Io so che nulla cambierà tra di noi.

Resta il fatto che, ben diversamente dal vescovo precedente che era venuto due volte in visita alla comunità, l'attuale vescovo non ha *mai* nemmeno preso in considerazione le lettere, gli inviti, i tentativi di dialogo della comunità. Certo, è più facile dialogare con i valdesi che con una comunità cristiana di base.

Il vescovo ha sempre rifiutato il dialogo con la nostra comunità. Ripeto: non ha *mai* una volta accettato nemmeno di incontrare una delegazione. Non ha *mai* risposto ad una lettera della comunità. Bell'ecumenismo!!! L'invalidità del documento vaticano di cui non terremo nessun conto deriva anche dal fatto che, se non si ascolta la comunità, nessun provvedimento ha una efficacia ecclesiale.

(a cura di Adista)

Pinerolo, 13 marzo 2003

LA MIA SPERANZA

Mentre sono colpito da un provvedimento che ritengo invalido e di cui non terrò conto alcuno, aggiungo due annotazioni.

1) Non è ridicolo il linguaggio con cui il cardinale Ratzinger mi notifica il decreto papale? Una decisione “*suprema, inappellabile e non soggetta a nessun ricorso*” è un linguaggio tra il delirante e l’umoristico, per chi abbia qualche idea della democrazia o di una comunità ecclesiale che dovrebbe essere “ancor più di una democrazia”.

2) In questi giorni ho pensato tanto anche a questa chiesa che continuo ad amare. Voglio riportare ciò che scrissi alcuni anni fa e che anche oggi continua ad alimentare la mia speranza e la mia preghiera:

“*Cara mia chiesa,*

voglio dirti che ti amo tanto. Benedico ogni giorno Dio di avermi chiamato alla fede e spesso anche di avermi collocato in questa chiesa. In te ho conosciuto tantissime donne e molti uomini pieni di fede. Da loro ho ricevuto un sacco di bene e forti testimonianze. In questa chiesa ho ricevuto il dono meraviglioso del ministero che, dopo ben 37 anni, mi appassiona come il primo giorno. In te ho incontrato le Scritture e me ne sono innamorato... senza, in verità, che la cosa ti facesse tanto piacere. Anzi...

Ma, come ogni amore sano e adulto, la relazione con te è sempre stata un amore difficile, profondo e sincero, ma contrastato. So che questa esperienza è comune a milioni di donne e di uomini. Ora voglio parlarti a cuore aperto.

Ho l'impressione - anzi, molto di più, la constatazione - che col passare dei secoli tu ti sei progettata e strutturata come la torre di Babele: “*Faremo una torre alta fino al cielo... Così diventeremo famosi e non saremo dispersi nel mondo*” (Genesi 11).

Hai imboccato, cara mia chiesa, una direzione pericolosa in cui prevale l'interesse a rendere la torre sempre più alta, a tenerla insieme solida e compatta, a sorvegliare tutto e tutti dall'alto, a cingerla di mura, a chiudere le finestre e sbarrare le porte. Ma, a guardarla troppo dall'alto,

la realtà appare diversa. Non arrivano più alla sommità le voci calde e commosse delle donne e degli uomini, non si sentono più il rumore dei loro passi, il chiasso delle strade, le canzoni d'amore, le grida di dolore e i palpiti dei cuori.

Di lassù si perde il più e il meglio della vita. Là ci si occupa della stabilità della torre, di illuminarla, di rafforzare e ringiovanire le sue pareti, di renderla sempre più grande, alta, visibile, stupefacente. Si pretende di farne il trono di Dio, l'arca della salvezza, il luogo della verità, la casa di Dio sulla terra.

Mia cara chiesa,

il mito di Babele finisce bene: Dio prima sorride di questa torre e dei suoi costruttori illusi e vanesii, poi scende e riapre i cancelli... verso la mappa delle nazioni, le terre dei popoli e così si interrompe la costruzione della torre...

Vedo per te questo sogno di Dio: non una torre che s'innalza, ma uomini e donne sparsi nel mondo a parlare e testimoniare il Suo amore. L'isolamento più pericoloso è quello che noi cristiani possiamo costruirci da soli quando, malati di narcisismo, vogliamo ad ogni costo difendere il nostro vecchio palazzo, il nostro vetusto castello e non sappiamo vedere il "paesaggio più spazioso" che Dio ha costruito e sta costruendo per le Sue creature. Quando si ha una cura ossessiva del palazzo le persone reali passano in second'ordine... fino a scomparire. Resta solo il palazzo e chi gli gira attorno riverente ed ossequioso.

Per questo motivo io temo che anche questo Giubileo del 2000 ti esponga alla tentazione di ubriacarti di te. Le tue gerarchie sono prese dall'enfasi, sono sbronze di gloria, fanno sfoggio di potenza e ricevono l'omaggio e i finanziamenti dei grandi di questo mondo.

Mia cara chiesa,

quanto saresti più bella, più viva se, anziché piangere per ogni pezzo della torre che si rompe e difendere con i denti ogni mattone, tu sapessi vedere il Dio della vita che apre spazi più ampi e demolisce le torri in cui ci imprigioniamo per orientarci verso case più umane ed abitabili. Accogli il plurale voluto da Dio, l'arcobaleno delle lingue, delle pelli, delle razze, delle religioni, delle teologie.

Lasciati smantellare la torre, lasciati aprire gli occhi come fu per Agar.

Mia cara chiesa,

ricordi Abramo? *Vattene*, emigra, esci dal "paese" conosciuto della tua

cultura, dalla “patria” delle tue sicurezze e delle tue potenti alleanze, dalla “casa” e dal castello delle tue tradizioni che rischiano di annullare e soffocare la Parola di Dio.

E non fare come il faraone che si buttò nell’inseguimento per acciuffare quelli che cercavano le sponde della libertà. Ormai non ti chiediamo più il permesso di partire quando intravvediamo nuovi cammini al di là dei recinti ecclesiastici.

Vattene, staccati dall’illusione di essere il centro del mondo; staccati dall’illusione che i tuoi dogmi siano la fotografia della verità, dalla presunzione di possedere sempre l’ultima parola su ogni questione. Abbiamo imparato a distinguere accuratamente tra le parole umane che passano e la Parola di Dio che resta.

Vattene dalle menzogne che continui a raccontare secondo le quali Gesù avrebbe vietato il ministero alle donne; prendi congedo dall’altra solenne menzogna per cui ministero e celibato sarebbero inseparabilmente congiunti dalla volontà di Gesù; vattene dalle tue leggi disumane presentate come la volontà di Dio.

Vattene dall’idolatria del diritto canonico, delle leggi che tu hai codificato nei secoli; vattene dall’accerchiamento e dal cattivo uso delle tue tradizioni, luoghi di esperienze storicamente situate e non mummie da trasportare intangibili da un millennio all’altro.

Vattene dalla moda delle confessioni spettacolari di alcuni tuoi peccati del passato; vattene da questi pentimenti che non conducono a conversione e lasciano il fondato sospetto che si tratti di comportamenti diplomatici e di operazioni di facciata.

Vattene dall’ossessione sessuale, dalle tue sessuofobie... per cui continui a temere il piacere, ad aver paura delle donne, a guardare con diffidenza e a offendere con i linguaggi pelosi della comprensione omosessuali, lesbiche, separati/e, divorziati/e e conviventi anziché benedire Dio che dona all’umanità mille forme d’amore e può far rifiorire questo amore là dove esso si era spento.

Vattene dalle miriadi di ambigue apparizioni mariane, dalle preziose teche della sindone e dal sangue di san Gennaro, dai mille luoghi in cui si alimentano superstizione e spirito idolatrico.

Vattene da una struttura di potere come il papato, per riscoprire un ministero che sia davvero servizio; vattene dal balbettio dei potenti in cui fai sempre la prima donna; vattene dalla prigionia dei tuoi comportamenti imperiali e abbraccia il sogno di Dio.

Vattene dall’occupazione di tutti i video del mondo; vattene dalla

retorica pauperistica che ti dispensa dal diventare chiesa povera; vattene dalla mania di sentenziare e impara ad ascoltare.

Mia cara chiesa,

vattene da questo giubileo di troppe vane parole. Hai organizzato, soprattutto con il finanziamento dei potenti, tanti pellegrinaggi, ma tu non sei più la chiesa pellegrina verso il regno perché sei troppo appesantita dai concordati, dal mercato del tempio, dalle tue sicurezze. Il tuo tesoro terreno ti ha rapito il cuore e ha bloccato molti tuoi passi.

Mia cara chiesa,

prendi la strada di Abramo e Dio camminerà davanti a te, sarà il tuo compagno di viaggio. Io non ho nulla da insegnarti, ma ho soltanto voluto dirti quale eco trovano nel mio cuore le parole bibliche rivolte ad Abramo, per la mia e la tua conversione.

Penso, oggi più che mai, che il dialogo e la preghiera siano le grandi strade per la mia conversione.

Mia cara chiesa,

che cosa posso sperare per te? Che cosa posso augurarti di più fecondo e salutare del “dono dello smarrimento”? Quello sarà il giorno in cui, libera dai lacci del potere e dai tarli della presunzione, ti butterai tra le braccia di Dio, unica salvezza.

Pinerolo, 13 marzo 2003

NUNTIUM TELEGRAPHICUM

Da: Noi siamo Chiesa

A: <Undisclosed-Recipient>

Data invio: sabato 15 marzo 2003 8.02

Oggetto: Don F. Barbero

Egregio Signore, Gentile Signora,

in questi momenti l'agenzia *Adista* sta informando la stampa che, con una procedura assolutamente insolita, don Franco Barbero è stato ridotto allo stato laicale con un provvedimento della Congregazione per la Dottrina della Fede. La sentenza è pronunciata in nome dello stesso pontefice ed è pertanto inappellabile.

Senza essere stato citato in giudizio da nessun tribunale ecclesiastico e, quindi, senza essere stato ascoltato, don Franco non ha neppure la facoltà di promuovere appello come è diritto di ogni imputato, anche secondo il diritto canonico.

Le trasmettiamo il comunicato del Movimento *Noi Siamo Chiesa* inviato al card. Ratzinger nella stessa lingua usata per comminare la sentenza. Cordialmente,

Luigi De Paoli

NUNTIUM TELEGRAPHICUM CARDINALI JOSEPHO RATZINGER PRAEFECTO CONGREGATIONIS PRO DOCTRINA FIDEI

Em.me Domine,

nos vero vivendi rationi presbyteri pineroliensis Francisci Barbero favemus, quem Tu - nomine Summi Pontificis - damnasti.

Conicimus ergo nos quoque tuas poenas canonicas recepturos esse.

Necessarium tamen non putamus dialogum inter nos: quemadmodum enim tu ipse erga fratrem nostrum Franciscum te praebuisti, ita ratio agendi Romanae Curiae est damnare fratres inauditos.

Verba Domini Nostri Iesu Christi memorantes: 'Scitis quia principes

gentium dominantur eorum, et qui maiores sunt potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos' (Mat. 20, 25), condemnationem illam irritam censemus atque tamquam spiritui Jesu contrariam reiciendam esse

Discipuli ac discipulae italici sodalicii "Nos sumus Ecclesia"

Telegramma al card. Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede

Em.mo signore,

anche noi sosteniamo il modo di agire del presbitero di Pinerolo, Franco Barbero, che Tu - a nome del Sommo Pontefice - hai condannato.

Temiamo dunque di ricevere anche noi le tue pene canoniche.

Non ci pare tuttavia necessario un dialogo tra di noi: come tu hai dimostrato con il nostro fratello Franco, il modo di agire della Curia romana è di condannare senza ascoltare i fratelli.

Ricordando l'insegnamento di Nostro Signore Gesù Cristo: 'Voi sapete che i capi delle nazioni dominano su di esse, e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi' (Mt. 20, 25), riteniamo invalida la condanna e da ripudiare come contraria allo spirito di Gesù.

Gli/le aderenti al movimento italiano di "Noi siamo Chiesa"

Mentre leggevo il documento vaticano che mi riguarda, sono stato sorpreso dalla data che vedo in calce: 25 gennaio 2003. Non mi stupisce il fatto che il provvedimento mi sia stato notificato il 13 marzo. Il Vaticano utilizza i tempi più favorevoli per far passare i suoi soprusi sotto silenzio.

Mi sorprende invece il fatto davvero incredibile che il vescovo di Pinerolo, a sicura conoscenza di un provvedimento già deciso e firmato, abbia continuato nei quattro incontri avuti con me il 29 gennaio, il 3 febbraio, il 16 febbraio e il 2 marzo, a dirmi che la Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant'Uffizio) stava ancora esaminando i miei scritti. Una menzogna detta da chi sapeva di mentire....

Con estrema precisione io a suo tempo annotai il contenuto di questi incontri sul "*Foglio di comunità*" di febbraio e di marzo. Ma se mi stupisce che un vescovo mentisca in questa maniera così squallida, questa volta debbo anche riconoscere la mia inescusabile ingenuità, la mia incorreggibile tendenza a dare comunque fiducia, senza la capacità di scorgere la finzione e la menzogna. Dunque, mi ha nascosto tutto...

Fingeva di non sapere e mi ha preso in giro in una maniera disonesta ma abile. Non potrà certo dirmi, con un'altra menzogna, che non era stato avvertito del provvedimento... perché allora non sarebbe un vescovo, ma nemmeno un sacrestano!!! Ma queste più che le menzogne di un uomo sono le dinamiche di una istituzione autoritaria che riduce i propri funzionari al ruolo di semplici esecutori.

Ma la chiesa cristiana sparsa nel mondo, quella in cui mi sento profondamente radicato, è fatta anche e soprattutto di donne e di uomini assetati di giustizia e di amore e persino di vescovi sinceri e coraggiosi come Romero, Tonino Bello, Arns, Gaillot e tanti altri.

La vita è fatta per imparare a credere, aldilà delle menzogne, nell'onestà e nella semplicità e per convertirci ogni giorno dal più profondo di noi alla fiducia radicale in Dio.

Ma la menzogna più grande sta nel dire che io nego i cardini della fede

cristiana come l'Incarnazione e la Trinità. In tutti i miei scritti, in tutti gli incontri, nei dibattiti e nei corsi che svolgo in varie sedi e occasioni *io sono impegnato a compiere un lavoro costruttivo*. Come fanno migliaia e migliaia di teologhe e di teologi, cerco di riesprimere i “pilastri” della fede cristiana in linguaggi che, spesso già presenti nella ricca tradizione cristiana, possano più fecondamente dialogare con le donne e gli uomini di oggi. La mia preoccupazione è, quindi, esattamente il contrario di ciò che mi viene addebitato. Se cercare di riesprimere il messaggio centrale della nostra fede in “categorie” culturali e linguistiche nuove (come nella tradizione viva delle chiese cristiane spesso è avvenuto) viene giudicato come una “negazione della fede”, allora debbo concludere che il Vaticano è caduto nell'idolatria di alcune formulazioni.

Proprio la natura profonda della nostra fede nel Dio vivente, di cui le Scritture e Gesù di Nazareth ci danno testimonianza, esige una continua conversione della nostra vita ed una continua riformulazione del modo con cui esprimiamo il messaggio cristiano.

Il mio piccolo impegno è quindi sorretto da un sincero amore per questa meravigliosa fede e i miei tentativi cercano di ascoltare e valorizzare le molteplici voci con cui milioni di donne e uomini credenti di oggi riesprimono la loro fede *in dialogo con le Scritture di ieri e le culture di oggi*. Dire che io nego i cardini della nostra fede è una menzogna che ho il dovere di smascherare. Nello stesso tempo rappresenta un totale travisamento del cammino di fede e di ricerca della comunità cristiana di base di cui sono e resto presbitero.

Pinerolo, 15 marzo 2003

Il provvedimento disciplinare comminato dalla Curia Vaticana a don Franco Barbero mi tocca e coinvolge a vari livelli.

Essendomi stato richiesto, mi sono domandato se è opportuno un mio giudizio. Ho deciso per il sì e lo pronuncio con pieno rispetto dell'autonomia e delle responsabilità di chi ha emanato il provvedimento.

Innanzitutto mi pronuncio come Sindaco della Città di Pinerolo.

Il provvedimento suona a condanna della persona e dell'intera Comunità Cristiana di base che da anni svolge un intenso lavoro non solo a livello ecclesiale ma anche sociale e culturale con posizioni più o meno condivisibili ma di cui non danno conto le periodiche enfattizzazioni massmediatiche.

In città il dialogo ed il confronto, tenendo conto della lezione della storia, sono di casa.

Proprio per questo motivo drastiche misure che tendono a risolvere le divergenze con la "disciplina" lasciano perplessi.

Come per ogni caso di "licenziamento" mi auguro poi che siano state seguite tutte le procedure che rispettano la "giusta causa" ed i diritti umani.

C'è un coinvolgimento come cristiano. Dico sinceramente che guardo con stupore e preoccupazione ad una chiesa che vede nelle sanzioni disciplinari il modo di risolvere questioni ampiamente dibattute anche se fino a ieri di confine.

Per quanto conosco della storia, d'altronde, so e constato che molti "sconfitti" di ieri sono stati condannati perché portavano "bandiere" che oggi fanno parte del patrimonio della chiesa; sia della "ortodossia" sia della "ortoprassi" sia della pratica pastorale.

In gioventù ho avuto la grande fortuna di avere come docente all'università il prof. Michele Pellegrino (divenne cardinale ma non si faceva chiamare eminenza e non metteva la porpora e aveva una croce pettorale di legno ed il suo programma era "camminare insieme");

ricordo una sua appassionata lezione in cui ci parlò del “dilige et quod vis fac” di Sant’Agostino. Era il 1962, anni del Concilio, ma credo che “ama e fa ciò che la coscienza ti detta” sia ancora fondamentale anche all’interno della Chiesa.

C’è il terzo livello di coinvolgimento. Deriva dall’essere fratello di Franco. Ne conosco il rigore, la passione, la vitalità e la dedizione: proprio per questo conosco anche la serenità (non certo l’indifferenza) con cui affronta questa vicenda e gli sono vicino.

Pinerolo, 15 marzo 2003

Alberto Barbero

Grazie...

Le sorelle e i fratelli della comunità cristiana di base di Pinerolo e don Franco Barbero ringraziano tutti/e coloro che in questi giorni hanno fatto giungere la loro solidarietà e la loro vicinanza: donne, uomini, comunità cristiane di base, gruppi, partiti, sindacati, associazioni, parrocchie, sacerdoti, pastori/e protestanti, la chiesa valdese di Pinerolo, movimenti gay, lesbiche e transessuali, alcuni preti gay della diocesi e moltissimi da tutta Italia.

Grazie di cuore a tutti e a tutte.

Vorremmo potervi rispondere individualmente e faremo il possibile per raccogliere i vostri pensieri e fare tesoro della fiducia che riponete in noi.

In questi giorni Franco è impegnato in parecchi viaggi di studio e di ministero in Italia e all’estero.

Stiamo proseguendo il nostro cammino comunitario con accresciuta serenità e con gioioso impegno. Il provvedimento vaticano diventa un ulteriore stimolo per l’approfondimento del nostro cammino di fede nello stile del dialogo e della fiducia.

Per noi rimane essenziale e decisiva la vita quotidiana: quella vita quotidiana che non fa notizia ma si esprime giorno dopo giorno nei gesti di pace, di amore e di giustizia.

Lì cercheremo con voi di seguire le tracce di Gesù di Nazareth.

Pinerolo, 21 marzo 2003

Il brutale provvedimento assunto dalla burocrazia vaticana nei confronti del nostro fratello Franco Barbero non richiede solo, nei suoi confronti, la solidarietà incondizionata e indignata di quanti credono in Gesù Liberatore. Perché al di là della sua estrema rilevanza personale e comunitaria, questo episodio è carico di un significato storico, che è necessario ed urgente esplicitare; che dovrà quindi, a mio giudizio, ispirare una feconda riflessione teologica e, probabilmente, aprire una nuova fase nella vita della chiesa e nella stessa Teologia della Liberazione.

Don Franco considera questa lettera vaticana come il regalo del papa e del vescovo per i suoi 40 anni di ministero. Essa, in effetti, con la stessa condanna, illumina vivacemente il significato evangelico del suo ministero, lo spirito di apertura, di ricerca e di comunione con cui lo ha esercitato e lo esercita, la dignità e la libertà con cui egli reagisce a quella misura.

Ma il significato teologico della “condanna” va molto al di là della persona di Franco e della sua comunità. Essa infatti definisce con terribile chiarezza *l'identità dell'istituzione* che ha emesso quella sentenza. Agli occhi di moltissimi cristiani, la gerarchia dimostra con tale decisione e con tale metodo, di non avere più nessuna autorità né dottrinale né morale, nessun senso della giustizia, nessun rispetto per la persona e la comunità. Essa tradisce clamorosamente l'amore e la scelta degli oppressi da cui era nata ed a cui era destinata a rendere testimonianza nel mondo.

Con una decisione di questa gravità, la burocrazia conferisce piena legittimità alla serena ed aperta insubordinazione dello stesso don Franco e della sua comunità. Essa ricorda ancora una volta che l'obbedienza non è più una virtù; virtù è solo l'amore. Essa fa di tale insubordinazione non solo un diritto ma un dovere. Ne fa anzi un gesto profetico, ricco di insegnamenti e di annunci per il futuro della chiesa nel mondo. Mi riferisco alla chiesa di Gesù, non a quella istituzione che con il suo comportamento ha perso il diritto di portarne il nome; che con il suo comportamento provoca in tanti di noi il rifiuto

di continuare a considerarcene membri.

Don Franco e la comunità di Pinerolo ci indicano invece con la dignità del loro comportamento che la *piena autonomia* nei confronti della burocrazia romana è ormai condizione e segno essenziale della fedeltà al Sovversivo di Nazareth, a Gesù Liberatore. I fratelli e le sorelle di Pinerolo, con la loro affermazione di autonomia lanciano un messaggio alla chiesa universale, destinato, mi pare, ad avere fortissime ripercussioni.

Un messaggio di libertà e di liberazione. Ogni comunità cristiana, stimolata da questa testimonianza, vedrà con tutta chiarezza che la sua libera ricerca, espressione, organizzazione, non è solo legittima, ma è un segno essenziale di fedeltà a Gesù Liberatore, di identificazione con gli oppressi e le oppresse del mondo. Vedrà con tutta chiarezza che la comunione ecclesiale non nasce dall'ortodossia né dalla sottomissione, ma dall'amore audace e storicamente impegnato.

Tutti i vincoli alla creatività umana e cristiana imposti alle comunità dalla burocrazia saranno sciolti, consentendo alla vitalità delle chiese locali di esprimersi in pienezza. Liberate da questo giogo, emergeranno in tutta libertà e fecondità le chiese indigene, le chiese negre e le loro teologie. Emergeranno in tutta libertà e fecondità le chiese locali, le loro comunità, le loro teologie. Il pluralismo religioso oggi represso potrà affermarsi nella sua ricchezza, perché nessuna istituzione avrà il diritto di confiscare Dio, proclamandosi unica interprete autentica della Sua rivelazione.

Per questo il futuro della chiesa non dipenderà più dalle posizioni del nuovo papa, ma dalla capacità di autonomia e creatività di tutte e di ciascuna delle chiese locali, di tutte e di ciascuna delle sue comunità. Liberate dal giogo della gerarchia, le comunità cristiane potranno riscrivere la loro storia, indicando e denunciando i vari momenti di rottura, in cui la ricerca del potere imperiale da parte della chiesa di Gesù, ha portato con sé l'abbandono della fedeltà agli esclusi ed alle escluse della storia; riconoscendo e denunciando le gravi complicità con i crimini del potere che tale ricerca ha spesso generato; riconoscendo il progressivo abbandono, di ieri e di oggi, della fedeltà al sovversivo di Nazareth.

Riscrivere la loro storia, significherà, per le comunità cristiane, riscoprire nella sua purezza il messaggio originario e appassionante di Gesù. Significherà rompere con le strutture oppressive e coinvolgere la riscoperta delle origini comunitarie nella ricostruzione dal basso di un'alternativa di civiltà.

Giulio Girardi

LA PORTA DEL CIELO OSSIA LA VITA QUOTIDIANA

In questi giorni in cui le sconvolgenti notizie della guerra ci hanno condotti/e molto vicino a momenti di abissale sfiducia, può esserci sembrato inutile tutto l'intreccio di sforzi, di speranze e di tentativi volti a costruire una terra più abitabile.

Questa guerra incivile, illegittima e immorale sembra aver tolto valore a quella vita quotidiana in cui cerchiamo di costruire qualche frammento di novità evangelica. Inoltre la nostra comunità, colpita poche settimane fa dalla "suprema ed inappellabile" condanna del Vaticano, si è interrogata sul giusto peso da dare ad ogni cosa.

Se siamo riusciti a ridirci con vera tranquillità e con profonda convinzione che tutto deve continuare come prima, ciò è dovuto all'immenso abbraccio di solidarietà che ci arriva da ogni parte, ma anche da un lungo percorso di fede che non ha mai messo al centro il successo e l'approvazione, ma la fiducia in Dio praticata nella vita quotidiana.

Per noi il centro resta qui: è ciò che viviamo giorno dopo giorno, nel piccolo solco del quotidiano, che decide il nostro essere cristiani/e. In questo piccolo solco noi continueremo a gettare i semi dell'evangelo per la nostra conversione e per testimoniare umilmente il messaggio d'amore delle Scritture e di Gesù.

Da questa "centralità del quotidiano" non ci lasceremo spostare di un millimetro nè dai decreti vaticani nè dalle divulgazioni giornalistiche. Preghiamo Dio che guidi i nostri cuori e i nostri passi in questa direzione e non ci lasci distrarre da questa "essenzialità" della vita cristiana.

Una pagina da meditare

Il brano biblico sul quale faccio spesso riposare il mio cuore di cristiano e di presbitero della mia comunità è notissimo e delizioso. Quando leggo queste pagine della Bibbia ebraica ho l'impressione di rinascere

alla speranza, di essere una pecora che bruca l'erba fresca e nutriente dei pascoli primaverili.

"Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra. Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto». Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz. Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima" (Genesi 28, 10-22).

Betel: una storia a più facce

Gli studiosi della Bibbia ci informano che "il racconto della rivelazione a Betel è una eziologia culturale: descrive questo luogo sacro" (Diego Arenhovel, *Genesi*, Cittadella) e vuole sottolineare l'importanza con una leggenda ricca di significato. L'eziologia è proprio questo: spiegare per quale ragione un luogo, un fatto o una persona rivestono particolare importanza.

Betel era uno dei grandi santuari di Israele e la sua storia non era priva di ambiguità. Infatti quando, dopo la morte di Salomone, l'Israele settentrionale si staccò da Gerusalemme, Geroboamo, re della Palestina settentrionale, innalzò Betel a santuario nazionale allo scopo di dissuadere il popolo dal recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme. Per questo Betel divenne successivamente il simbolo del culto ostile a Dio.

Ma nei tempi antichi le cose stavano ben diversamente. Betel era già collegata alla tradizione di Giacobbe prima ancora che Davide avesse potuto immaginare di fare di Gerusalemme il centro del suo regno. Ivi la “gente di Giacobbe” si radunava per pregare e far rivivere le proprie memorie.

Con ogni probabilità (come ci riferisce anche G. von Rad in *Genesi*, Editrice Paideia) il racconto del sogno di Giacobbe e del “santuario” di Betel nasce dalla fusione di due fonti diverse: la promessa di Dio e la visione di Giacobbe. “L’ultimo autore comunque ha fuso i testi tanto bene da consentirci di esporli in modo unitario “ (D. Arenhovel).

Una scala tra cielo e terra

Che si tratti di una scala o di una scalinata poco importa. Sta di fatto che questo sogno simboleggia una realtà fondante per la nostra vita di credenti: tra cielo e terra, tra Dio e noi esiste una comunicazione. *Il cielo è aperto* e la terra, cioè tutta la nostra realtà, non è destinata a rimanere chiusa in se stessa. Gesù, che nei vangeli vede i cieli aperti, come la felice metafora recita, esprime la stessa realtà. I cieli si aprono sopra di noi.

I patriarchi, le donne e gli uomini che ci hanno preceduto in questo cammino di fede, fino ai profeti e a Gesù, ci attestano questo fatto che non sempre risulta evidente: i cieli sono aperti, lo sguardo buono e perdonante di Dio non si allontana da questa umanità.

Qualche volta noi stessi siamo indotti a credere che i cieli si chiudano e che Dio si sia stancato di noi e dell’umanità. Niente di più falso. Questa scala resta luogo di “vai e vieni” tra cielo e terra. Noi possiamo fare affidamento su questa comunicazione, anche se ci saranno dei momenti in cui essa ci sembrerà difficile, interrotta o inesistente.

La metafora degli angeli che salgono e scendono è il segno che Dio comunica con l’umanità e noi con Lui.

“Questa è la porta del cielo!”

I versetti 16 e 17 sono un invito alla *scoperta* e alla *contemplazione*. “Veramente in questo luogo è presente il Signore e io non lo sapevo!”. Esistono certamente nella vita “luoghi” e momenti, circostanze ed eventi che rappresentano per noi una “presenza” del Signore, *ma probabilmente il “luogo” per eccellenza della sua presenza è la nostra esistenza quotidiana, quella appunto che è segnata dai tratti della più assoluta normalità.*

Forse la “porta del cielo”, alla quale badiamo troppo poco, è *proprio la vita quotidiana*. Lì Dio viene, se noi lo lasciamo venire; lì egli ci apre sentieri e spiragli; lì egli ci raggiunge con i suoi raggi di sole. Spesso la vita quotidiana, per la nostra disattenzione, è una porta aperta che non riusciamo nemmeno a vedere, attraverso la quale ci ostiniamo a non entrare. Certo, non si tratta di dipingere la vita quotidiana, in modo illusorio, con i più bei colori dell’iride. Sovente essa è piena di grigiore e di finestre sbarrate. Sovente ci sono i rovi con la loro abbondante corona di spine. La realtà non può essere idealizzata. Ma spesso una voce arriva anche dal roveto ardente (*Esodo 3*).

In un certo senso, possiamo dire che la vita quotidiana è un “luogo terribile”, non solo per ciò che di tragico essa comporta assai di frequente, ma anche perchè noi ci carichiamo della responsabilità di chi non sa vedere, prestare attenzione, ascoltare, capire.

Noi sovente siamo davanti alla “porta del cielo” e non vediamo che angosce e chiusure. Gli ebrei antichi dicevano che camminiamo tra i miracoli e non sappiamo vederli. Ecco il vero miracolo: la nostra piccola vita quotidiana, irrorata dalla rugiada della Parola di Dio, concentrata sul “pregare e fare la giustizia”. Una vita sempre aperta al dialogo, attenta a costruire ponti, desiderosa di vivere il proprio “essere chiesa” nella responsabilità e nella libertà, senza chiedere autorizzazioni e permessi a gerarchi di nessun genere.

O Dio di Gesù, Tu che ci accompagni nella “ferialità” dei nostri giorni regala anche a noi il sogno di Giacobbe perchè possiamo amare appassionatamente questa vita di tutti i giorni, fatta di silenzio e di parola, di preghiera e di azione, di fatica e di gioia.

“Ti è stato annunziato, o uomo, o donna, ciò che è bene e ciò che Dio cerca da te: nient’altro che compiere la giustizia, amare con tenerezza, camminare umilmente con il tuo Dio” (*Michea 6, 8*).

Forse questi brani trovano in me una eco profonda perchè nella mia vita non ho mai fatto nulla di grande, non ho mai desiderato cose grandiose, non ho mai creduto nei “grandi gesti” e nelle “grandi costruzioni”.

Ho, invece, incontrato le tracce di Dio nei piccoli sentieri del quotidiano, nei viottoli che sono appena visibili e credo che valga la pena ogni giorno di più scommettere dalla parte e in compagnia di chi è piccolo/a, marginale, escluso/a.

Pinerolo, 28 marzo 2003

Vorrei proporre alcune brevi considerazioni rispetto al fatto che, in talune circostanze, io abbia riconfermato di sentirmi prete e sacerdote. In parecchi scritti ho documentato come i ministri nella letteratura del Secondo Testamento non siano dei “sacerdoti” e come appartenga alla “produzione e alla involuzione storica” la versione sacerdotale del ministero. *E non ritratto!* I livelli e i “gradi” gerarchici tradiscono e travisano le funzioni di servizio proprie del ministero nella chiesa. Ma accetto con convinzione di sacrificare una rigida (ed in taluni casi astratta) coerenza teologica alle esigenze di un cammino cristiano di donne e di uomini che, nella loro cultura, vivono il mio ministero in una dimensione sacerdotale.

Sono “pontalmente” disponibile, cioè sono disponibile a questa “operazione ponte” che consiste nel lasciar utilizzare il mio servizio in certi spazi come sacerdotale e in certi altri spazi come puramente ministeriale.

Non scompare per nulla dal mio orizzonte la “coerenza” teologica, ma essa è subordinata alla fruibilità e al rispetto dei passi di una straordinaria quantità di donne e di uomini con i quali faccio strada. Ho già affrontato questo problema nel libro *“Oltre la confessione”* (Pinerolo 1988, pag. 82): “Come cristiano e come presbitero della comunità di base non mi trovo a mio agio, nè teologicamente nè psicologicamente, nella confessione auricolare. Nella comunità di base nessuno chiede l’assoluzione. Però, personalmente non ho mai ritenuto di dover negare questo servizio di ministero a quei cristiani che, per intima convinzione, praticano la confessione auricolare e si rivolgono a me per ricevere l’assoluzione. In questi casi tento di presentare alla sorella o al fratello che mi interpella un possibile itinerario diverso, le varie forme con cui nei secoli si è celebrato il dono della riconciliazione, ma mi prefiggo sempre di rispettare rigorosamente e lietamente la fede e i cammini diversi delle singole persone. Ritengo che sia possibile esprimere correttamente il mio modo di vedere e la concezione

teologica della comunità di base al riguardo, senza dover in alcun modo sottrarmi ad una richiesta fraterna, qualora essa mi sembri sincera, e proveniente da un cuore aperto al dono di Dio. In questo caso, dove ci unisce la fede non può dividerci la teologia o, meglio, la diversità teologica non va esaltata a scapito della fede comune e non può prevalere su di essa”.

Quando nel “gruppo biblico notturno di donne” mi trovo ad ascoltare le confessioni delle sorelle che me lo chiedono e a “celebrare la messa” come il loro parroco (così mi chiamano) o quando vado in una parrocchia per una celebrazione eucaristica, presiedo tale celebrazione con quella comunità facendo quelle mediazioni che il cammino di quella comunità rende possibili nel rispetto della loro diversità.

Se posso audacemente rubare a Paolo una esperienza che sento mia, citerei la Prima Lettera alla comunità di Corinto: “*Liberò ... mi sotto fatto servo; mi sono fatto giudeo con i Giudei; sottomesso alla legge ... con quelli soggetti alla legge; senza legge con quelli senza legge ...; mi sono fatto tutto a tutti ... tutto faccio per il vangelo ...*” (I Cor. 9, 19 - 22). Non ho per nulla la pretesa di potermi paragonare a Paolo, ma trovo su questo punto una profonda consonanza di vedute.

Quando è il caso, quando lo ritengo utile alle persone, quando mi sembra che possa servire la causa del regno di Dio, sento addirittura feconda questa contraddizione. Questa per me è una reale laicità metodologica.

Chi mi conosce e mi frequenta probabilmente avverte in che direzione punta il mio ministero, quali germi di innovazione, di oltrepassamento, di ulteriorità cerco di immettere, ma al primo posto per me sta il rispetto del cammino a tappe della fede di chi mi richiede il ministero. Questa è la *mia* scelta: un modo, non una regola o un modello. Spero di valorizzare questa contraddizione, di non uscirne per sentirmi puro e “coerente”, di abitarla consapevolmente e serenamente finché ne vedrò la straordinaria fecondità.

In questi giorni, anche nella mia comunità, mi è stata rimproverata da alcuni/e una eccessiva disponibilità al dialogo con la gerarchia, l'esagerata ricerca di dialogare anche con chi non ne vuole sapere e continua a sbatterci la porta in faccia. Ebbene... *riconosco questa mia "esagerazione"*. Se esistesse, dialogherei anche con il diavolo... Infatti sono più che mai convinto che dobbiamo dialogare con tutti. Se altri rifiutano mille volte il dialogo, ne prendo atto, ma ciò non esclude che io ritenti e riprovi ancora una volta. Non cerco “testardamente il

dialogo” ma lo cerco fiduciosamente, con perseveranza, disposto anche a perdere la partita. Ma dialogare non significa consentire o chiedere riconoscimenti. Sono d'accordo che il dialogo con la gerarchia è il meno importante e che non c'è affatto bisogno di benedizioni gerarchiche per essere cristiani/e o sentirsi parte della chiesa. Io sono convinto che la gerarchia è solo uno strumento di potere. Ma la realtà mi dimostra che anche nei “sacri palazzi” può trovarsi qualche persona che tenta di trasformare il suo privilegio in servizio, di convertirsi dal potere al ministero, al dialogo. Non tutti sono chiusi al dialogo come l'attuale vescovo di Pinerolo che ha rappresentato per noi la chiesa del “bussate e vi sarà chiuso”. *“Anche tra i vescovi ci possono essere dei cristiani”* (J. Billet) aperti al dialogo.

Ho una concezione della chiesa che non accetta il gioco dentro o fuori. La canzone della gerarchia so già qual è. Ci sto bene in questa chiesa perché ho una concezione ecumenica e cerco di ascoltare le mille voci che “parlano plurale”, che gridano libertà, che sanno disobbedire ai poteri in tutta tranquillità. Non sento né soffocamento né esigenza di uscire. Mi riconosco in quelle persone che sono chiesa povera, chiesa libera, chiesa in ricerca e dentro questo popolo, senza parentela alcuna con i gerarchi, sono anch'io chiesa.

Del resto amo questa realtà ecclesiale in cui ho incontrato tante testimonianze di fede, in cui lavoro con molti teologi e teologhe, in cui amo appassionatamente migliaia di preti attualmente in ministero e centinaia di migliaia di separati/e, spretati, eretici, scomunicati, gay e lesbiche: gente davvero sana, viva, ricca di umanità e di fede. Non abbandono per nulla quel ministero che ricevetti con la coscienza di allora e che vivo con la consapevolezza di oggi.

Quello che mi auguro e per cui prego e opero costantemente è proprio il tentativo di coniugare radicalità evangelica e fedeltà al passo della gente, dei poveri, degli ultimi e delle ultime, nella consapevolezza che ognuno/a di noi deve fare i conti con alcune contraddizioni. Riconoscerle e nominarle significa forse, a mio avviso, cercare di convertirci da quelle che servono al nostro comodo o al nostro egoismo e valorizzare quelle che possono essere tradotte in mediazioni a servizio della liberazione umana ed evangelica.

Pinerolo, 3 aprile 2003

PARTE SECONDA
PERCHE' RESTO NELLA CHIESA

Più volte in questi anni mi sono sentito rivolgere questa domanda: “Se non sei d’accordo con le regole e i dogmi della chiesa perché ti ostini a rimanere dentro?”. Talvolta questo interlocutore aggiunge: “O si sta dentro oppure ci si mette fuori. Nessuno ti costringe a rimanere nella chiesa. Vattene... senza polemiche o discussioni”.

Sembra una riflessione logica, coerente, persuasiva. Anche se talvolta questa riflessione fiorisce su labbra laiche, è quanto di più clericale si possa pensare e, di fatto, è il ritornello che mi ripetono vescovi e cardinali da quasi quarant’anni. Sia la domanda che la riflessione sottostante mi sollecitano ad una risposta.

Solitamente questa riflessione manifesta la scarsa capacità di distinguere tra chiesa e gerarchia. Il che davvero non è una sfumatura irrilevante. Ma, per quanto lo si ribadisca, il linguaggio giornalistico corrente ignora questa relevantissima differenza. Ci può essere una chiesa senza gerarchia; anzi, la chiesa di Gesù dovrebbe escludere ogni gerarchia. In ogni caso la gerarchia, che non ha alcun fondamento nella Scrittura, è il frutto di una degenerazione storica. Al più, visto che non possiamo mettere tra parentesi secoli di potere gerarchico, la gerarchia è quella casta sacerdotale maschilista e patriarcale che pretende di rappresentare ufficialmente la chiesa cattolica.

Ma è tempo di ricordare quanto scrive il teologo cattolico Xabier Pikaza: “chi si dice suddito sottomesso agli ordini di una gerarchia, non ha capito il Vangelo” (1). E ancora: “La dittatura sacrale si fonda sulla superiorità gerarchica di alcuni, che si impadroniscono di un potere o sapere e in tal modo manipolano gli altri (affermando talvolta che lo fanno per il loro bene)”, “come se la grazia di Dio dovesse passare attraverso alcuni filtri del potere sacro” (2).

Quindi, quando si parla di chiesa, occorrerà verificare se si parla delle donne e degli uomini che tentano di seguire il sentiero di Gesù o di un apparato burocratico. Chi esce dall’obbedienza alla gerarchia non esce dalla chiesa. Spesso, anzi, proprio per essere chiesa può essere necessario disobbedire al potere sacrale, consapevoli che un’autorità

senza fondamento e autorevolezza evangelica è pura burocrazia. In questa prospettiva nessuno ha il potere di definire a priori chi è dentro e chi è fuori della chiesa, come ho documentato ampiamente in altri scritti (3).

Ma *resto* in questa chiesa anche perché, con uno sterminato numero di credenti, di teologi, di preti penso sia importante *cambiare le regole del gioco*, lavorare a questo cambiamento nella direzione del superamento della struttura gerarchica, piramidale, sacrale, maschilista. Non per sognare una chiesa senza istituzione, ma perché l'istituzione abbandoni la dittatura gerarchica e si orienti verso una struttura ministeriale aperta alla pluralità e alla mutevolezza delle voci e delle forme. Sono troppo consapevole della necessità del ministero e dei ministeri nella comunità cristiana per coltivare una visione spontaneista o anarchica, ma oggi uno dei problemi centrali di questa chiesa è ristabilire una vera comunione di fratelli e sorelle che non siano più "diretti" da un potere usurpatore vestito di panni divini.

Ritengo importante che chi oggi vive serenamente una nuova consapevolezza della comunione ecclesiale continui il suo impegno perché questa consapevolezza si traduca e si espanda a livello di elaborazioni teologiche e di pratiche pastorali. "E' finito un ciclo storico: siamo dinnanzi all'ultima generazione di ministri (vescovi e presbiteri) clericali o sacerdotali della chiesa. Arriverà una generazione nuova di cristiani, liberi per un tipo di ministero laicale, non gerarchico, a partire dalle stesse comunità, senza condizioni di celibato, senza discriminazione di sesso, una generazione di servi del Vangelo che non siano sacerdoti, né abbiano un potere sacro, né possano trasformarsi in un gruppo o casta al di sopra dei fedeli.

Non m'attendo che i cambiamenti vengano dalla "cupola" clericale, ma dalla radice del Vangelo, a partire dal ricordo di Gesù e delle prime comunità cristiane, secondo la fede del popolo. Sono molti i buoni cristiani che non si sentono ben rappresentati né diretti dal tipo attuale di gerarchia; non possono essere accusati di essere ribelli, né essere chiamati anticristiani o protestanti, perché la ribellione protestante deve essere integrata nella chiesa cattolica, affinché abbia frutto.

Eccesso di istituzione, desiderio di controllo. Dobbiamo tornare all'inizio del Vangelo, radicarsi nella fraternità di Gesù, al servizio degli esseri umani. Si è detto e si dice che ciò è impossibile, che la chiesa (come tutte le istituzioni sociali di prestigio) si mantiene grazie alle sue gerarchie di potere... Ebbene, contrariamente a ciò, se Gesù fu davvero il messia di Dio e Dio era colui che Gesù annunciava, la chiesa

deve mostrare che essa è diversa, che può costituirsi nella modalità della comunione personale, senza le strutture del sistema” (4).

Temo che il teologo ora citato sia troppo ottimista, ma questa mi sembra la direzione evangelica verso la quale occorre camminare. In questa “casa” c’è troppo lavoro da fare per imparare insieme che l’obbedienza non è più una virtù e per crescere nella responsabilità dei liberi figli/e di Dio. La fraternità e la sororità reali non possono coesistere con un “impianto gerarchico” che crea dipendenza, marginalità, passività. *Questo è “tempo di restare”* anche perché sento che proprio l’impegno teologico e le nuove pratiche pastorali possono in qualche modo rappresentare un sentiero di radicale rinnovamento comunitario.

Emerge con chiarezza un dato di tutta evidenza. Nessuno ti tocca, ti ammonisce o ti emargina nella chiesa se ti occupi di tossicodipendenti, di mafia, di fame, di malati di Aids, di baraccopoli, del “terzo mondo”, di lotta nonviolenta: tutte scelte umanamente ed evangelicamente preziose. Anzi, diventi una persona esposta al rischio di diventare un personaggio. Lo puoi fare a Milano, a Torino o a Calcutta, a Korococho o a Pinerolo. Qualcuno forse ti richiama alla prudenza, ma spesso si tratta di spazi anche “finanziati” o benedetti o tollerati dalle istituzioni ufficiali.

La gerarchia “scatta” su altri terreni di impegno: quando, con un lavoro sistematico di rinnovamento della teologia e delle prassi pastorali, si va a toccare la sacralità del suo potere, quando la si sveste dei panni divini, quando si emancipano le coscienze dalla dipendenza dalle leggi ecclesiastiche, quando si evidenzia la storicità di certi enunciati dogmatici o se ne fornisce una diversa interpretazione, quando si trasgrediscono le regole ecclesiastiche che escludono i divorziati o i gay e le lesbiche dalle nozze cristiane.

La gerarchia scatta e bacchetta quando si compie un cammino comunitario in cui, con gioia e serenità, con un pizzico d’ironia, si va oltre certi diktat senza nemmeno dover chiedere il permesso ad ogni passo, con una visione della chiesa in cui la comunione sia confronto, correzione reciproca e non sudditanza o dipendenza.

La gerarchia accetta volentieri tutto ciò che, in un contesto di scarsa credibilità della chiesa, presenta volti ed esperienze di alto livello morale che le fanno fare una “bella figura”. Non gradisce invece tutto ciò che non porta acqua, credibilità e consenso all’istituzione ecclesiastica ufficiale.

Sottolineo con vigore questo fatto: nella chiesa puoi fare di tutto o quasi con la benedizione dei “sacri pastori” purchè non tocchi la sacralità

del loro potere e delle loro ideologie dogmatiche. Eppure è lì che bisogna lavorare pazientemente per smascherare non delle persone (verso le quali non nutro alcuna avversione) ma delle strutture e delle ideologie di dominio. Ma *resto e resto anche come prete*, non perché un giorno un vescovo mi impose le mani facendomi “sacerdote in eterno”. Questa è la dottrina ufficiale cattolica secondo la quale il popolo di Dio sarebbe diviso in clero e laicato dando legittimità ad una chiesa come “società ineguale”. Sono mille miglia lontano da questa concezione che “sacerdotalizza” il ministero.

Conosco però e rispetto i lunghi percorsi e i tempi che sono necessari perché molta parte della comunità sappia “desacerdotalizzare” il ministero. A volte nell’azione pastorale sono necessarie, a mio avviso, mediazioni che rispettino le persone presso le quali esercitiamo il ministero. L’importante resta l’orizzonte verso il quale ci muoviamo nella lucida consapevolezza di spogliare progressivamente il ministero di ogni prerogativa “sacerdotale” (5).

Ma io *resto* nella chiesa cattolica e ci *resto come presbitero* perché me lo chiede un gran numero di donne e di uomini che mi riconoscono un ministero e mi invitano pressantemente a continuare. Il loro affetto, la loro testimonianza e il loro riconoscimento, accanto a quello della mia comunità cristiana di base, rendono evangelicamente ed ecclesialmente “legittimo” il mio ministero. Questo è il “riconoscimento” senza il quale non potrei proseguire l’esercizio di un ministero – servizio dentro la comunità ecclesiale. Quello giuridico, burocratico della gerarchia è del tutto inessenziale e irrilevante.

Resto come presbitero in questa chiesa perché a tutt’oggi 3900 preti mi hanno manifestato la loro solidarietà e mi sollecitano a non mollare.

Resto perché migliaia e migliaia di “cristiani/e irregolari” (spretati, separati, divorziati, preti innamorati, gay, lesbiche, transessuali, eretici, dissenzienti, teologi, femministe ...) sono i miei più cari compagni di viaggio, di ricerca. Con loro ho scoperto quanto i territori della fede fioriscono oltre il tempio. Queste donne e questi uomini sono stati e sono tuttora lo spazio aperto in cui sento giorno dopo giorno nascere a piccoli passi *una chiesa altra*. Non posso tradire questa bella “carovana” di cui, irregolare tra irregolari, mi sento gioiosamente parte. E’ questa, insieme alla mia comunità cristiana di base, la compagnia in cui mi sento immerso e sorretto nel cammino di conversione personale e di impegno nel mondo.

E poi io *resto* in questa chiesa che vivo come una realtà ecumenica perché in essa ho ricevuto il dono della fede, il primo contatto con le

Scritture, il ministero. Non ho mai cessato di amare questa chiesa anche se, rispetto agli apparati burocratici, abito in un altro pianeta. E poi, perché lasciare tutto lo spazio agli “obbedienti”?

La mia speranza è che finalmente la chiesa di base si ponga seriamente il problema del ministero e dei ministeri calamitando tutti quei sacerdoti che sono disposti a convertirsi ad un ministero desacralizzato e, soprattutto, eleggendo al proprio interno i ministri di cui Dio le fa dono e di cui c'è estrema necessità.

“Non c'è chiesa visibile senza ministeri, né fraternità e sororità senza istituzione che “organizzi” l'amore a partire dal Vangelo... I ministeri sono fondamentali come mediatori della Parola e dell'amore comunitario” (X. Pikaza). Ma è chiaro che il modo con cui si concepiscono i ministeri determina in larga misura la vita delle comunità.

Lo stesso teologo così prosegue: “Dio è trascendente e agisce in modi diversi, che soltanto nella fede si possono comprendere e accettare; ma lo fa sempre attraverso l'amore e il dialogo comunitario. La nomina normale dei ministri (vescovi, presbiteri) è perciò compito e gioia della comunità dei credenti: essi sono portatori della parola e dell'amore di Cristo e così devono esprimerlo, scegliendo i propri ministri, alla luce dei bisogni dei poveri e degli esclusi, secondo la parola del concilio di Gerusalemme: “*Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi*” (At. 15, 28). Lo Spirito Santo agisce attraverso il dialogo comunitario, non grazie all'ispirazione di alcuni membri particolari della chiesa. Certo, i ministeri scaturiscono da una chiamata speciale di Dio (sono al servizio della sua Parola) e si diffondono in modo missionario (per testimoniare Cristo tra gli esclusi); nel contempo però devono scaturire dal dialogo fraterno dei fedeli, così che ogni comunità deve scegliersi i propri ministri (...). I ministri della chiesa esprimono la grazia e la libertà di Cristo che trascende l'ordine del sistema; non possono diventare i funzionari o gli impiegati di un'istituzione. Essi devono animare la vita di alcune comunità concrete di credenti che condividono la parola e l'amore (eucarestia), in un dialogo trasparente, dove tutti i problemi si esprimono e risolvono parlando, perché non c'è un'istanza maggiore dell'amore reciproco. Al tempo stesso però sono testimoni di un Gesù che ha proclamato il Vangelo ai poveri (cfr. Lc 4, 18–19), così che il loro primo compito consiste nell'accogliere gli esclusi e gli umiliati, i dissidenti, i diversi e gli oppressi della terra. Certo, essi ascoltano e proclamano una *parola di Gesù*: non sono portatori dei risultati di un'assemblea, né semplici portavoce di un gruppo, ma credenti che

esprimono e diffondono quello che hanno creduto. Al tempo stesso però *ricevono l'incarico dalla comunità* dei credenti che affida loro il compito dell'animazione comunitaria; nella loro vita perciò esprimono la vita e la comunione dei credenti della loro chiesa. Questi aspetti si trovano collegati: i ministri della chiesa sono testimoni di Gesù e sono portatori dell'amore comunitario. Su entrambi i piani essi sono coloro che trasmettono un amore diretto, una comunione nella quale hanno importanza soltanto le persone, prescindendo dalle pressioni ideologiche o generali del sistema (...). In base a ciò la chiesa è *comunità, non sistema*: comunione personale, su un piano di preghiera e pasto, dialogo e ricerca umana; esiste unicamente sul livello dei rapporti personali, della conoscenza, della comunicazione e dell'amore concreto. Nessuno è credente per lettera o acquistando una tessera, via internet o per delega, ma in seguito ad una esperienza di fede nel Dio di Cristo e grazie alla comunione di amore con altri credenti, che coltivano questa fede nel dialogo reciproco. Conseguentemente una chiesa in cui i vescovi e/o presbiteri sono nominati dal di fuori non sarebbe una comunione di credenti responsabili, incontro di persone, ma *delega sacra* di una *dittatura...*" (6).

Passando poi al tema specifico della presidenza eucaristica il teologo spagnolo prosegue così: "È evidente che, in conformità con la mia versione del Nuovo Testamento, la presidenza eucaristica possa e debba scaturire dalla stessa comunità dei cristiani, in modo tale che siano loro a scegliere per un certo periodo i propri "presidenti", siano essi uomini o donne. La prassi attuale di ordinare prima i presbiteri "in generale" (come ordine speciale, sacro) per assegnargli poi una comunità mi sembra contraria alla vita originaria della chiesa e all'ispirazione del Vangelo. Non credo nelle "ordinazioni assolute", in modo che non si possa dire "questo è un vescovo, questo è un presbitero", così in generale, se non si dice "questo è il vescovo o il presbitero di questa chiesa". Evidentemente sono le comunità quelle che devono nominare i propri ministri, per loro conto e per tutto il tempo che reputano conveniente. *Credo che tale prassi possa iniziare da subito*. Penso che alcune comunità cristiane siano in un buon momento per iniziare a celebrare e a vivere l'eucarestia come qualcosa che fa parte della loro esperienza e ricchezza cristiana, creandosi da sé i propri ministeri" (*Adista*, 29 marzo 2003).

Insomma occorre promuovere tutta la chiesa alla dignità laicale dei figli e delle figlie di Dio strappandola all'involuzione e al degrado clericale. Bisogna sempre rifarci al Gesù storico. Nella nostra storia

abbiamo trovato due scappatoie per nullificare la laicità di Gesù. Lo abbiamo “sacralizzato” fino a farne un Dio o lo abbiamo sacerdotalizzato.

Ma egli, tutto “incentrato sul regno di Dio, lo è anche su Dio stesso ... Il “regnocentrismo” e il “teocentrismo” coincidono. Gesù non ha parlato primariamente di se stesso, ma è venuto per annunciare Dio e la venuta del Suo regno e per mettersi al Suo servizio. Dio è al centro, non il messaggero” (7). Anzi “il nazareno non ha mai proclamato di essere il messia e come Gesù giunse ad essere chiamato messia, resta uno dei più grandi enigmi delle origini cristiane” (8).

Anche se il processo di divinizzazione di Gesù compare molto presto nelle origini cristiane “la fede in Gesù dei primi cristiani non ha preso il posto della fede in Dio; essi non hanno per nulla abiurato il monoteismo ebraico, la confessione cioè dell’unico Dio esistente. *Hanno esaltato oltre ogni dire Gesù, ... ma non si sono mai spinti a fare di lui un secondo dio*” (9).

Gesù “si distingueva per il suo ruolo di mediatore storico della definitiva regalità divina di Dio Padre e per uno specifico rapporto funzionale con lui. *Comunque è certo che non ha mai detto di essere il figlio di Dio trascendente; è la chiesa delle origini che ha tematizzato e sviluppato tale titolo glorioso fino ad arricchirlo di contenuti sorprendenti*” (10).

Né ha mai fatto di sé un sacerdote. Questo profeta della Galilea che per noi cristiani è l'icona di Dio, la sua epifania nella nostra carne, tanto che lo chiamiamo “figlio di Dio” per designare la sua intimità con Dio e la missione particolare che il Signore gli ha affidato, ha chiaramente distinto tra apparato religioso e fede.

Quest'uomo, che ha fatto sua la causa di Dio con tutto il cuore, che ha cercato ogni giorno di convertirsi alla volontà del Padre, che ha pregato per non indietreggiare di fronte alle prove della vita, è stato un laico: “*Gesù nacque come ebreo laico, condusse il suo ministero come ebreo laico e morì come ebreo laico... Egli era un laico religiosamente impegnato che sembrava minacciare il potere di un gruppo ristretto di sacerdoti. Questo contribuì allo scontro finale in Gerusalemme... Ho intenzionalmente sottolineato la condizione laicale di Gesù perché i cristiani sono molto assuefatti all’immagine di Gesù sacerdote o grande sommo sacerdote*” (11). Sarebbe bene che non lo dimenticassimo mai.

Oggi più che mai penso che sia importante costruire ponti. Ed è la tradizione plurale, non quella resa uniforme e “venduta” al popolo di Dio come autentica solo se subordinata alla gerarchia, che ci autorizza ad una fedeltà che esige apertura all’innovazione e al cambiamento.

Già oggi è possibile concepire la chiesa come una casa nella quale, senza escludere nessun confronto, *possiamo scegliere e decidere senza chiedere permesso*.

In questa chiesa, che così diventa uno dei laboratori della fraternità e della sororità, uno degli spazi dell'innovazione culturale e della profezia, possiamo sperimentare la sommessamente presenza di Dio che ci accompagna verso le nostre responsabilità e verso la vita.

In questa direzione... fare il prete mi piace, mi affatica, mi colloca in mille incertezze, ma è una esperienza che ogni giorno ricevo con gratitudine dalle mani di Dio e ogni giorno imparo camminando con la mia comunità. Non difendo un posto di potere, ma resto in una posizione scomoda. Non sono un capo, ma cerco di utilizzare le esperienze spirituali e culturali, le conoscenze e la passione che sento dentro di me in una concreta pratica di servizio. Ma la mia posizione di prete irregolare mi rende ogni giorno più "comunicante" con quelle persone che, secondo i criteri delle gerarchie, "non sono in regola". Tra i "maledetti" e le "maledette" trovo ogni giorno la mia benedizione e sento che, proprio nessuno/a escluso/a, tutti/e siamo accolti/e dall'amore accogliente di Dio, senza il quale siamo perduti.

Avrei potuto, dopo l'illegittimo e invalido licenziamento vaticano, decidere di fare il "libero battitore", sciolto da un quotidiano, impegnativo servizio comunitario. Ma sono convinto che è proprio la "realtà comunitaria" il fatto più *indigesto alla gerarchia*. Soprattutto è nella dimensione comunitaria, nel fare comunità dal basso, che ritengo possa esprimersi uno dei volti più vivi dei cristianesimi di oggi. Su questo sentiero, percorso da mille difficoltà, voglio lavorare, pregare, progettare e sognare ancora.

Non ho la pretesa di indicare la strada a nessuno, ma mi sento la gioia e la libertà di vivere la fede e il ministero fuori dalle "regole burocratiche". Anzi ho la speranza che questa libertà possa produrre straripamenti nella comunità ecclesiale e sono lieto quando vedo che molte persone imparano a viver la fede e il ministero anche senza la "benedizione" gerarchica.

Difendo il diritto di una comunità cristiana a darsi un prete, come direbbe Schillebeeckx, e in sostanza la responsabilità di una comunità di riconoscere i doni che Dio le dona e di strutturare il ministero secondo i bisogni, la creatività, la libertà evangelica. Anche questo è per me amore alla mia chiesa che ha perso, nelle sue istanze gerarchiche, il senso della provvisorietà.

"L'istituzione ecclesiale tende a occultare la propria precarietà con la

grandezza del discorso dottrinale” (*Christian Duquoc*). Essa pretende di erigersi come vessillo sulle nazioni e non riesce a superare la tentazione di “unificare l’umanità sotto una sola verità e sotto un’unica pratica codificate, l’una e l’altra controllate da un unico potere” (12). Si difende appellandosi ad una interpretazione mummificata della tradizione, intesa come memoria normativa rigida: “Questa invece di permettere la nascita di una pratica che accetta le sfide di una situazione inedita, agendo in tal modo come un fattore di trasformazione possibile, blocca molto spesso le richieste del popolo riguardo all’organizzazione della loro chiesa, con il pretesto che le tracce lasciate dai loro predecessori hanno valore definitivo e non solo di incitamento. Il simbolo allora non scava più la distanza feconda tra ciò che avviene, il Regno di Dio, e la visibilità presente. L’intelligenza senza la flessibilità della tradizione pietrifica il movimento dinamico di conversione strutturale in una fissità organizzativa e amministrativa (...). Ma l’istituzione, a causa della logica che regge la sua organizzazione e la sua amministrazione, frena la dinamica del proprio compito volendo dominare il divenire umano in modo tale che ogni credente divenga il servitore dei suoi interessi immediati; l’istituzione persegue uno scopo collettivo che dimentica il soggetto individuale del Regno; essa si comporta praticamente come se abolisse in sé la distanza dalla realizzazione della Promessa.

L’esergo che ho premesso alla mia conclusione allude a questa deviazione: il funzionario non vede le lacrime dei soggetti; non prova compassione, come il sacerdote e il levita della parabola del buon samaritano. Chiudendosi su se stessa e preoccupandosi dei propri interessi storici, l’istituzione si allontana dalla discrezione di Dio e si arroga un potere che mira a rendere Dio visibile nella sua organizzazione. La frase utilizzata al Vaticano II: “*La chiesa è un vessillo innalzato sulle nazioni*”, fa capire che la causa di Dio è immediatamente riconoscibile, come sono gli eserciti di uno stato. In realtà, questo significa dimenticare la precarietà della sua situazione per omissione dell’esperienza evangelica della discrezione divina” (13).

E’ nella precarietà e nella provvisorietà che riscopriamo il dono di Dio e impariamo ad ascoltarci come fratelli e sorelle mentre tendiamo umilmente l’orecchio e il cuore per percepire i segni di Dio in questo nostro tempo. Ma... bisogna scommettere su Dio e correre qualche rischio... uscendo da alcuni parametri.

Due avvenimenti di rilievo hanno segnato la vita della chiesa in questi ultimi mesi del 2003. Da una parte il sinodo delle donne di Barcellona,

ricco di sobrietà, di voci plurali, di contenuti e di proposte profetiche. Dall'altra il concistoro del 22 ottobre con la nomina dall'alto di 31 nuovi cardinali, amici del papa o amici degli amici. Una cooptazione in cui la comunità è semplicemente assente e spettatrice.

Nel sinodo delle donne è stato centrale il confronto; nel "concistoro" si vedono solo l'enfasi sacrale, l'autocelebrazione della potenza sacerdotale e il delirio maschilista e patriarcale di una casta che va per la sua strada di potere e dà spettacolo per "merito" delle televisioni. *Come le ballerine mostrano le loro grazie, così i gerarchi ostentano le loro porpore: ma sono spettacoli tra l'indecoroso e il blasfemo in una società affamata di giustizia in cui si consumano tragedie di povertà, di violenza, di fame.*

La polvere imperiale dà spettacolo, "seduce", ma risveglia in tanti cristiani/e il bisogno di cercare altrove, ripensando a quel Gesù di Nazareth che è venuto a servire e non per essere servito: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti" (Mc 10, 42-44). Le strutture della chiesa non possono che misurarsi con questa radicale proposta di Gesù.

NOTE

(1) XABIER PIKAZA, *Sistema Libertà Chiesa*, Borla, Roma 2002, pag. 67.

(2) IDEM, op. cit., pagg. 396, 479.

(3) Ne ho ampiamente parlato in alcuni miei libri scritti in questi ultimi anni: *Il dono dello smarrimento, L'ultima ruota del carro, Prima di tutto amare*, reperibili presso l'associazione Viottoli.

(4) XABIER PIKAZA, op. cit., pagg. 479.

(5) Riporto nel capitolo seguente uno studio, "I diritti umani nel dibattito teologico", che produssi 23 anni or sono e che ancor oggi sottoscrivo completamente. Ringrazio l'Editrice Claudiana che ne ha permesso la pubblicazione.

(6) XABIER PIKAZA, op. cit., pagg. 483-485 passim.

(7) JACQUES DUPUIS, *10 parole chiave su Gesù di Nazareth*, Cittadella, pag. 387.

(8) GIUSEPPE BARBAGLIO, *Gesù ebreo di Galilea*, Dehoniane, pag. 604.

(9) IDEM, op. cit., pag. 618.

(10) IDEM, op. cit., pag. 605.

(11) J.P. MEIER, *Un ebreo marginale*, Queriniana, Brescia, volume I, pag. 345.

(12) CHRISTIAN DUQUOC, *Credo la chiesa*, Queriniana, Brescia 2001, pag. 25.

(13) IDEM, op. cit., pag. 319, 323.

Tra discorso e retorica

Stiamo assistendo ad un vero e proprio boom del discorso sui diritti umani. L'insistenza non è né casuale né immotivata, anche perché questi anni registrano una impressionante recrudescenza delle violazioni dei diritti fondamentali delle persone. I rapporti di «Amnesty International» lo documentano ampiamente.

Per quel che riguarda la chiesa cattolica, non può essere ignorato che Giovanni Paolo II ha detto di fare della difesa dei diritti umani uno dei pilastri e dei cardini programmatici del suo pontificato. Già il Concilio Vaticano II ne aveva parlato ampiamente, sia pure senza riconoscere esplicitamente una loro fondazione veramente laica ed autonoma.

La Dichiarazione sulla libertà religiosa ricorda che «nella società va rispettata la norma secondo la quale agli esseri umani va riconosciuta la libertà più ampia possibile, e la loro libertà non deve essere limitata se non quando e in quanto è necessario» (n. 7). La Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo ci propone una riflessione più articolata. «Lo Spirito di Dio che, con mirabile provvidenza, dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra, è presente a questa evoluzione. Il fermento evangelico suscitò e suscita nel cuore dell'uomo questa irrefrenabile esigenza di dignità» (n. 26). E così «cresce la coscienza della esimia dignità della persona umana, superiore a tutte le cose, e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili. Occorre, perciò, che siano rese accessibili all'uomo tutte quelle cose che sono necessarie a condurre una vita veramente umana» (n. 26), non esclude la «possibilità di agire secondo il retto dettame della sua coscienza e la giusta libertà anche in campo religioso» (n. 26). Si tratta di un rispetto e di un amore che si estende a coloro che «pensano ed operano diversamente da noi» (n. 28), che esclude ogni scelta contro la vita o contro l'integrità della persona stessa (n. 27). Lo stesso documento conciliare ricorda che «ogni genere di discriminazione nei diritti

fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della stirpe, del colore, della condizione sociale, della lingua, o della religione, deve essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio» (n. 29). «Perciò la Chiesa, in forza del Vangelo affidatole, proclama i diritti umani, e riconosce ed apprezza molto il dinamismo con cui ai giorni nostri tali diritti vengono promossi ovunque. Ma questo movimento deve essere impregnato dello spirito del Vangelo, e deve essere protetto contro ogni specie di falsa autonomia. Siamo tentati, infatti, di pensare che allora soltanto i nostri diritti personali sono pienamente salvi, quando veniamo sciolti da ogni norma di Legge divina. Ma per questa strada la dignità della persona umana, nonché salvarsi, piuttosto va perduta» (n. 41).

Ribadito «il diritto di tutti a una cultura umana conforme alla dignità della persona» (n. 60), si pone attenzione a coloro che si dedicano con particolare impegno allo studio e alla ricerca in campo teologico: «affinchè possano esercitare il loro compito sia riconosciuta ai fedeli sia ecclesiastici che laici la libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti» (n. 62).

Si tratta certamente, come per molti testi conciliari, di un linguaggio suscettibile di letture diverse e caratterizzato da una profonda ambiguità (si pensi al n. 37 della Costituzione dogmatica sulla Chiesa), ma non privo di una significativa rilevanza.

Nonostante simili affermazioni (ed altre, ancora più esplicite), la gerarchia cattolica, e le chiese cristiane in genere, dovrebbero evitare di alzare a cuor leggero e quasi disinvoltamente la bandiera dei diritti umani. Infatti, la chiesa cattolica in particolare troppe volte si è trovata in ritardo nel riconoscere diritti altrove nati o acquisiti; spesso nella vicenda storica dei diritti essa si è collocata sul fronte della intolleranza e della repressione, tanto pronta a lottare per la libertà «propria», quanto disposta a ignorare quella altrui. Tutto questo non può essere dimenticato quando si tenta di ricostruire «lo sviluppo storico del pensiero sui diritti dell'uomo» (1). Troppe e reiterate violazioni dei diritti fondamentali delle persone all'interno della chiesa cattolica dovrebbero consigliare alla gerarchia un linguaggio più circospetto e umile e un atteggiamento animato dal desiderio di una radicale conversione.

Si capisce allora perché molti si domandino quale autorità e credibilità evangeliche possa avere una chiesa che si fa paladina dei diritti umani

nella società e poi li contraddice vistosamente al suo interno. «La testimonianza a favore dei diritti umani è credibile ed efficace solo quando non è contraddetta da una controtestimonianza interna con cui la chiesa nega quegli stessi diritti ai suoi membri... In altre parole, il rispetto per i diritti umani deve trovare una risonanza autentica nella vita interna della chiesa» (2). Non solo alcuni Sinodi episcopali hanno sottolineato che la promozione dei diritti umani nel mondo e nella chiesa «è una esigenza del Vangelo» (1974), ma l'affermazione è stata ripresa e resa più esplicita dalla stessa «*Pontificia Commissione per la giustizia e la pace*», nel documento “*La Chiesa e i diritti umani*” (pubblicato il 10 dicembre 1974): «Perché la sua missione evangelica sia efficace, la Chiesa deve prima e soprattutto stimolare nel mondo il riconoscimento, l'osservanza, la protezione e la promozione dei diritti della persona umana, cominciando con un attento esame di se stessa, una severa considerazione sul modo e la misura in cui i diritti fondamentali vengono osservati ed applicati all'interno della sua stessa organizzazione».

Alla luce di queste considerazioni, i diritti umani non rappresentano una bandiera da sventolare in imperiali viaggi di potere e di gloria, o una parola da ripetere ritualmente come un programma di governo, quanto una causa alla quale convertirsi e dedicarsi con impegno coerente, umile e quotidiano. Senza questa correzione di rotta, tutto il discorso sui diritti umani rimane sostanzialmente viziato e degenera in pura retorica e in ambigua filantropia.

I due fronti dell'impegno

Il dibattito e la lotta per il riconoscimento e l'esercizio pieno dei diritti umani nella chiesa cattolica si svolge ora principalmente su due fronti che, forse un po' schematicamente, sono chiaramente individuabili.

Il primo fronte si apposta su una posizione che mira (e si riduce) a richiedere la corretta applicazione del diritto canonico, le garanzie giudiziarie (diritto ad essere ascoltati, a difendersi...), una seria revisione e modernizzazione delle procedure e la loro “pubblicità” al fine di evitare o limitare ogni abuso personale di potere e ogni grettezza. In questa prospettiva vengono valorizzati gli apporti delle esperienze di moderna democrazia, le acquisizioni più feconde del diritto civile e della nuova coscienza ecclesiale emersa dal Concilio.

Il secondo fronte, senza disdegnare le battaglie che mirano ad assicurare le garanzie procedurali acquisite normalmente dal diritto comune,

individua altrove il terreno specifico e centrale dell'impegno a favore dei diritti umani nella chiesa. Si tratta, in sostanza, di concentrare l'attenzione sul fatto che esistono violazioni dei diritti umani che dipendono radicalmente, in nuce, dalla maniera con cui la realtà ecclesiale è compresa, pensata e organizzata. Il discorso si trasferisce dal piano strettamente giuridico, personale e morale a quello teologico e *strutturale* ed investe alcuni *cardini istituzionali* della chiesa cattolica. A mio avviso, si tratta di due fronti che, pur nella loro reale diversità, possono utilmente confrontarsi e completarsi a vicenda. Come un puro e semplice appello alle «garanzie» si rivela insufficiente per sanare alla radice le violazioni di carattere permanente ai diritti umani, così nell'oggi della chiesa il richiamo alla riforma del dato strutturale senza la difesa immediata sul terreno della democrazia sembra un'utopia pastoralmente inefficace e incapace di far progredire sul terreno delle libertà civili.

Mi sembra comunque essenziale non ridursi a combattere le violazioni dei diritti umani in quanto provenienti dagli abusi personali, dalle deficienze umane, dalle sindromi autoritarie o dagli istinti di autoaffermazione di coloro che sono investiti di autorità nella chiesa. *Si tratta infatti di un'operazione di corto respiro che scarica sulle persone un problema la cui radice risiede nelle strutture. Non si tratta di deresponsabilizzare le persone, ma di porre l'accento sul dato strutturale che, nella sua logica e nel suo funzionamento, condiziona le persone costituite in autorità o le inclina alla violazione dei diritti umani.*

Nodi teologici e strutturali

La chiesa cattolica in questi anni è stata investita da uno spirito di partecipazione che non può essere negato né sminuito. Il Concilio Vaticano II vi ha certamente giocato un ruolo determinante. Ma le diverse ecclesiologie presenti nei documenti conciliari (3) hanno dato vita ad un «compromesso delle formule» che «consiste nel trovare una formulazione che soddisfi tutte le richieste in contrasto tra loro e che lasci irrisolti i veri e propri motivi di conflitto mediante una formulazione polivalente» (4).

Vale la pena di riprendere alcune considerazioni del teologo cattolico olandese Knut Walf, svolte al «*Colloquio teologico internazionale*» di Bologna (8-12 aprile 1980). Egli annota che «da tempo si sta verificando ciò che si doveva temere fin da principio. Le formulazioni di

compromesso del Vaticano II vengono interpretate ed esposte unilateralmente in forma autoritativa... L'aspettativa sicuramente più falsa nei riguardi del Concilio e dei suoi esiti è stata senz'altro la cosiddetta democratizzazione della chiesa. Che ciò non sia possibile dal punto di vista dell'ecclesiologia, quanto meno nel corpo rappresentato dalla chiesa cattolica, è stato e continua ad essere sottolineato da parte della gerarchia ed anche dai canonisti. In luogo di ciò si è parlato di un ampliamento della componente sinodale, ma in ultima analisi anche le attese in tal senso non hanno potuto o dovuto trovare compimento.

No, semmai il Vaticano II ha portato ad una trasformazione in senso collegiale dell'aristocrazia di governo o, per dirla più succintamente, ad una trasformazione in senso aristocratico della gerarchia... La struttura gerarchica, forte della sua esistenza da tempi immemorabili, ha dimostrato di non essere suscettibile di relativizzazioni neppure in senso periferico o marginale» (5). Ne consegue che la centralizzazione delle decisioni non ha cessato di essere un fatto e un principio in una struttura che vede la designazione e l'investitura dei «dirigenti» per *cooptazione* all'interno del circolo ristretto di coloro che detengono il potere ecclesiale e impongono alla comunità, quasi mai adeguatamente consultata e sovente beffata con consultazioni puramente formali, i nuovi gerarchi.

L'esperienza del potere romano e feudale, ai quali si riferisce ampiamente la struttura cattolica, ha generato una gerarchia con diversi ordini, con un potere a vita, legittimata dall'alto e sacra, e perciò intoccabile, e non soggetta ad alcuna critica interna che sia destabilizzante nei riguardi di questa forma diventata normativa, canonica e canonicamente protetta e sanzionata.

«In termini di decisione l'asse gira intorno al papa, al vescovo e al presbitero, escludendo il laico ed il religioso. Sociologicamente parlando, *la chiesa cattolica si regge nel quadro di un sistema autoritario. Si dice autoritario un sistema quando gli investiti del potere non hanno bisogno di un riconoscimento libero e spontaneo dei sudditi per costituirsi ed operare come potere.* L'autorità si distingue dal potere e dal dominio per la libertà e spontanea sottomissione di un gruppo di uomini ad un altro uomo o ad una istituzione. Separata da queste condizioni naturali di rapporto, l'autorità si trasforma in autoritarismo. Il sistema di potere nella chiesa cattolica si crede e si presenta come derivante direttamente da Dio nei riguardi dei fedeli che devono accettarlo nella fede. La socializzazione

mediante la catechesi, la teologia e una pratica convalidata dalla struttura del potere garantisce la permanenza della struttura di generazione in generazione» (6).

Attraverso una presentazione dogmatizzata si maschera la realtà, cioè il potere degli uni sugli altri, sotto il manto della volontà irreformabile di Dio. Così chi si trova più in basso nella scala gerarchica accetta come intangibile il ruolo di chi è investito di sacra potestà, presiede alla erogazione della verità e della grazia e partecipa all'autorità di Cristo pastore.

«Nella Chiesa i membri che detengono i mezzi di produzione religiosa, che è simbolica, detengono anche il potere e determinano e controllano il discorso ufficiale. Sociologicamente parlando, nella chiesa vige un'innequivocabile divisione e disuguaglianza; *un gruppo produce il materiale simbolico e un altro semplicemente lo consuma*; c'è l'ordinato che può produrre, celebrare e decidere e il non ordinato che assiste e si associa. Tutta la capacità di produzione e di partecipazione decisionale degli esclusi resta inutilizzata. Il gruppo detentore dei mezzi di produzione simbolica elabora la corrispondente teologia che viene a giustificare, rafforzare e socializzare il suo potere, attribuendo origine divina alla forma storica del suo esercizio» (7).

In una simile impostazione la gerarchia si pone come mediatrice, come detentrici dell'interpretazione autentica, come custode e garante «infallibile» della verità e, di fatto, come criterio «principe» della retta dottrina. È così che nella chiesa cattolica viene fondata e legittimata una sostanziale e insopprimibile *inaequalitas (disuguaglianza) sia a livello teologico, sia a livello strutturale*.

Un simile dato teologico e istituzionale non costituisce soltanto un blocco invalicabile della partecipazione piena, ma fornisce legittimità e fomenta la violazione dei diritti umani nella chiesa, per il fatto che viola lo statuto battesimale e il sacerdozio comune dei fedeli che non tollerano tali discriminazioni, sia pure teologicamente camuffate sotto i nomi di partecipazione, uguale dignità, collegialità ecc.

Lo stesso linguaggio conciliare rappresenta a volte un esempio di oggettiva, insuperabile ambivalenza. Si pensi alla dizione «comunione gerarchica» che la «Superiore Autorità» impose ai Padri conciliari e che entrò a far parte dei testi del Vaticano II nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa.

Se il vocabolo «comunione» lascia trasparire un fecondo orizzonte ecclesiologico, nato da un lungo travaglio ecclesiale e fortemente

radicato nel dato biblico (8), l'aggettivo «gerarchica» apre la strada ad una vanificazione della teologia della comunione perché ripropone l'istanza autoritaria. Di fatto la comunione gerarchica ha registrato la fagocitazione del sostantivo da parte dell'aggettivo e si è tradotta nella solita pratica della obbedienza dei fedeli alla gerarchia. Secondo le diverse culture e sensibilità umane ed ecclesiali si sono verificate, in verità, interpretazioni differenziate di questa formula, ma il clima attuale ha quasi unilateralmente esaltato il ruolo centrale della struttura gerarchica.

La stessa affermazione conciliare per cui il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico differiscono essenzialmente e non solo di grado, sancisce un'antievangelica discriminazione che vanifica ogni affermazione di un autentico sacerdozio universale (9). Così pure la prevalenza di un vocabolario sacerdotale, là dove si parla dei ministri, sta ad indicare una precisa scelta del Concilio che, adottando il linguaggio della mediazione, non ha saputo o potuto ripensare più biblicamente la realtà del ministero all'interno della comunità cristiana. Sta di fatto che il progetto di «*Legge fondamentale della Chiesa*» (LEF), di cui si torna a parlare (10), fa riemergere nitidamente l'immagine di una chiesa-società in cui la gerarchia ritorna a porsi come elemento centrale e il popolo di Dio come realtà periferica. Non senza fondate argomentazioni il teologo cattolico Knut Walf ritiene che «se oggi, 15 anni dopo il Vaticano II, ci troviamo quasi a mani vuote, se i risultati del Vaticano II, commentati e interpretati a suo tempo con tanta aspettativa, sono a stento riconoscibili nella nuova legislazione ecclesiastica, a mio avviso, la causa di ciò si trova in gran parte proprio nelle lacune e nelle ambiguità delle enunciazioni ecclesologiche del Vaticano II» (11).

Superando il mito del Concilio e la sua recitazione testuale come norma di ortodossia, diventa più facile fare appello alla luce che proviene dalla Parola di Dio. Anche il fatto che ormai noi siamo “altrove” rispetto al Concilio e un ventennio di ecumenismo non può non aver posto nuovi problemi, esige un ripensamento profondo.

Prospettive

Non si tratta, ovviamente, di prefigurare una chiesa anarchica, senza autorità, senza ministeri, senza una sua compagine strutturale, ma di ricollegare l'autorità ecclesiale all'autorità-servizio, così come si è incarnata nella vita di Gesù di Nazareth, senza confonderla con il

potere, in vista di una conversione che coinvolga lo stesso piano strutturale della chiesa.

Mentre ferve il dibattito sul rapporto tra Gesù e la chiesa (12), per cui, se è vero che con le sue parole e la sua azione Gesù, nel corso della sua vita, pose «i fondamenti per la nascita di una chiesa post-pasquale» (*H. Küng*), risulta sempre più evidente che, nella sua forma concreta e storica, la chiesa si rifà alla decisione degli Apostoli, illuminati dallo Spirito Santo (*L. Boff*). L'idea che Gesù abbia fondato, nella previsione di un lungo futuro, una chiesa con ben precise strutture, con un magistero dottrinale, con un determinato numero di sacramenti, «traviserebbe la storia. Invece ci si deve chiedere e si deve tentare di descrivere come dalla comunità dei discepoli di Gesù sia nata la chiesa» (*K.H. Schelkle*).

Volere che un determinato assetto istituzionale e strutturale discenda direttamente dalla volontà «costituente e fondatrice» di Gesù e presentarlo conseguentemente come volontà di Dio significa mettere tra parentesi tutto un cammino storico e falsare la realtà della chiesa con un processo di indebita sacralizzazione.

Gli stessi testi biblici ecclesiologici (Matteo 16, 18-19 ecc.) più noti non possono essere letti come l'eco delle precise parole di Gesù «costituenti» un modello canonico di chiesa, quanto una decisione post-pasquale dei discepoli, i quali crearono o assunsero quelle forme istituzionali che, lungi dall'essere sacre ed immutabili, abbisognano di sempre nuove decisioni e reinvenzioni.

Già nel Nuovo Testamento noi troviamo diverse esperienze ecclesiali e diverse ecclesiologie, per cui il richiamo al Nuovo Testamento potrebbe legittimare certamente diverse forme di costituzione ecclesiale. L'assetto istituzionale della comunità è e deve rimanere opera delle nostre mani, soggetta ai processi dinamici ed evolutivi di ogni strutturazione sociale, sia pure ispirandosi alla luce che viene dalla persona, dalla parola e dall'azione di Gesù. L'aspetto dell'organizzazione e della strutturazione della comunità cristiana non va confuso con il messaggio di salvezza. Finché non si liberano le forme istituzionali e le attuali strutture della chiesa dalla «presunzione» di risalire ad un atto costitutivo di Gesù Cristo, che ne sarebbe il diretto fondatore, esse rimarranno avvolte in un'aureola di sacralità e nel tabù della intangibilità. «Né le vecchie strutture ecclesiastiche, né le nostre esigenze di riforme strutturali nella chiesa si lasciano fondare direttamente sulla Bibbia; non le potremo quindi nemmeno

assolutizzare» (12a).

Per relativizzare sanamente il dibattito sulle strutture, ricentrare tutta la nostra vicenda cristiana sulla sequela di Gesù e riprendere con responsabile libertà i processi di conversione incessante a livello di strutture, come le nuove situazioni esigono per una fedele predicazione dell'evangelo, questo nodo risulta ineludibile.

Il teologo cattolico Edward Schillebeeckx, in uno studio di grande rilevanza storica e teologica, annota: «D'altra parte è anche un fatto sociologico che in tempi di trasformazione si verifica il pericolo di una fissazione ideologica dell'ordinamento ecclesiastico esistente, soprattutto a causa dell'inerzia di un sistema stabilito e quindi intento all'autoconservazione. Ciò vale per ogni sistema sociale, ma forse in modo particolare per la chiesa istituzionale che, giustamente interpretandosi come "comunità di Dio", spesso tende ingiustamente a identificare tradizioni antiche, anche venerande, come immutabili ordinamenti divini» (13).

Per una chiesa laica

Su questa strada si apre una prospettiva di laicità. La via della laicità è quella che, superando l'opposizione tra popolo e capi religiosi connessa al sistema sacerdotale di Israele (14) e identificando laós (popolo) e kleros (parte, sorte), può coinvolgere la comunità cristiana in un cambiamento radicale di strutture mentali e istituzionali veramente promettente. Solo una chiesa in cui cessi la distinzione tra popolo e casta sacerdotale può essere definita come una comunità, un popolo sacerdotale. «Il clero è diventato una classe e come tale ha avuto il monopolio dell'amministrazione dei sacramenti. Ha avuto in mano le chiavi della stazione di rifornimento senza esserne il padrone e ha creato nel popolo una coscienza di dipendenza totale al punto da pensare che è solo con la mediazione del sacerdote che si può incontrarsi con Dio. Ora bisogna eliminare il telefonista e inventare una comunicazione diretta per il popolo» (15). Fuori di questo orizzonte si cade inevitabilmente in una chiesa-sistema.

Una chiesa laica è quella in cui nessuna struttura storica e nessun ministero vengono sacralizzati perché santo è solo il nome di Dio e la sua volontà rivelataci in Gesù Cristo. Una chiesa laica non si aggrapperà alla sua ortodossia e non la difenderà come un possesso sacro ed immutabile, ma come popolo di Dio in cammino, si sentirà chiamata a cercare sempre, senza sosta, la verità che è solo di Dio e che da Lui solo

a noi viene come dono del suo amore. In una chiesa laica, se non esistono mediatori tra noi e Dio all'infuori di Gesù, se non si danno «sacre» potestà e ministeri infallibili quali bocche della verità, ma semplicemente ministri secondo la multiforme grazia del Signore, a nessuno sarà lecito sottrarsi al confronto, al dialogo, alla ricerca. Anzi, come potrà chi non può concedere deleghe non sentirsi stimolato alla partecipazione e invogliato al confronto fraterno? Una chiesa senza magisteri infallibili non sarà forse più vivacemente sospinta verso Colui che è il solo Maestro (Mt. 23, 8)?

Una chiesa siffatta non è magicamente preservata da possibili violazioni dei diritti umani dei suoi membri. Almeno, però, la prevaricazione e l'abuso di potere sarebbero destituiti di fondamento teologico e il travaglio dell'uguaglianza, almeno, non si troverebbe a cozzare con una disuguaglianza sacralizzata e codificata a livello istituzionale.

Ma intanto, mentre l'occhio fugge verso orizzonti più promettenti in cui sia possibile che le chiese riconoscano come sufficiente il diritto comune e l'evangelo soppianti il diritto canonico, la dura realtà dell'oggi ci invita a lavorare liberi da ogni frettolosa pretesa di cambiare la storia, cercando piuttosto sentieri di liberazione che siano concretamente percorribili.

Che fare?

Io ho una grande fiducia e speranza. Nel confronto assiduo con la Parola di Dio tutte le chiese cristiane, possono essere rinnovate e anche le più subdole metamorfosi e presunzioni della potenza sacerdotale possono essere colpite dal tocco invisibile della grazia. Oggi, certo, questo pontificato non offre molte speranze per un cambiamento evangelico nella chiesa cattolica a livello strutturale. È importante essere consci che, per il recupero di una autentica laicità, occorrerà un lungo cammino di conversione, di riflessione e di lotta.

Alcune direzioni di impegno mi sembrano particolarmente feconde:

a) Una chiesa che viva nel mondo, capace di imparare dai processi di autentica espansione dei diritti civili, non potrà continuare a mantenere dei sistemi inquisitoriali comprensibili solo all'interno di un universo culturale ormai tramontato. Qui si rivela l'utilità dell'impegno di tutti quei credenti che lavorano per una chiesa che dialoghi con il mondo del lavoro, della cultura, del diritto.

b) «È comunque - almeno a me! - evidente che il primo passo, non

ancora fatto, è quello di riconsiderare le istanze fondamentali della Riforma, a partire da una reale ripresa di contatto con la Scrittura, e da una nuova consapevolezza dell'umiltà della croce, sino al ripensamento delle strutture del ministero» (16).

c) Superare il livello degli «organi puramente consultivi» per una prassi sinodale in cui le varie assemblee ecclesiali, legittimamente convocate e condotte, siano organi decisionali veri e propri senza attendere l'approvazione di nessuna «sacra» potestà.

d) Grande e continua vigilanza per denunciare le violazioni dei diritti fondamentali (17) che appartengono non ad altri secoli, ma a questo nostro tempo. «Mancano alla chiesa di oggi i mezzi politici di potere per esercitare violenza contro gli accusati di eresia come una volta, ma la mentalità fondamentale e le procedure sono poco mutate. Le torture fisiche sono state abolite, ma perdurano ancora quelle psichiche causate dall'insicurezza giuridica dei processi dottrinali, dall'anonimato delle denunce, dalla non conoscenza dei motivi reali delle accuse, dagli atti del giudizio, dalla durata arbitraria dei processi, dalla mancata accusa di ricevimento delle spiegazioni, dal rifiuto di risposta alle domande fatte, dalla insicurezza e dall'incertezza nel sapere se il processo è ancora in corso o se è già stato chiuso o se i suoi metodi diverranno ancor più raffinati. Tutto ciò, aumentato ancor più dall'emarginazione di cui soffre l'accusato nella chiesa locale per il fatto di essere sotto esame della "Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede", può portare i teologi a notti oscure di sofferenza solitaria, a turbamenti psicologici e, come è già avvenuto in questo secolo, alla morte fisica» (18). Ma non si pensi tanto ai teologi; si pensi piuttosto al «cristiano comune», al prete, alla suora, a chi è indifeso. Non una battaglia per alcune «personalità», ma per tutte le persone.

e) Si tratta inoltre di costruire un'etica ecclesiale che educhi alla responsabilità, al rischio, all'audacia della ricerca e della coerenza e bandisca i silenzi della viltà, le ubbidienze immorali e le prudenze carrieristiche o rassicuranti nei riguardi dell'istituzione ecclesiastica. È umiliante per degli uomini e delle donne essere costretti a mascherare di ambigui tatticismi la loro ricerca pagando un prezzo che indebolisce o annulla la loro testimonianza. Come «chiamati alla libertà» (Gal. 5, 3) lavoriamo per una chiesa e una società in cui le istituzioni siano a servizio delle persone e non viceversa. I membri dell'*ekklesia* (chiesa) non conoscono altro statuto che quello della libertà. Lo stesso vocabolo *ekklesia* per i cristiani delle origini provenienti dalla cultura greca della

polis evocava il tema della libertà e ricordava l'assemblea dei cittadini liberi e responsabili. Se «la chiesa è la convocazione dei liberati attorno a Gesù Signore, di quelli che, accogliendo la sua parola vivono rapporti nuovi tra loro» (R. Fabris), tale novità deve apparire anche nelle strutture della comunità cristiana. Come ricercatori della verità non possiamo abbandonarci alla politica dogmatica dello struzzo e, come scrive Hans Küng (19), nascondere la testa nella sabbia della tradizione o metterci al sicuro sotto il manto di una ubbidienza spesso servile.

Orizzonti ampi

A conclusione di queste brevi riflessioni mi preme precisare in quale orizzonte le comunità cristiane di base italiane collocano il loro impegno per i diritti umani nella chiesa cattolica.

Non si tratta di una lotta corporativa, esclusivamente intraecclesiale, slegata dai processi culturali, sociali e politici. Essa, al contrario, fa corpo ed è parte della grande battaglia per la democrazia che investe tutte le aree politiche e le istituzioni. Senza questo respiro storico e universale, senza questo oggettivo inserimento nel grande cammino verso le libertà civili, ogni discorso sui diritti umani nella chiesa risulta viziato da un fatale tiscume intraecclesiale e sostanzialmente sterile.

Così pure l'analisi delle violazioni delle libertà all'interno della chiesa di cui siamo parte, non ci conduce ad una aggressività adolescenziale verso l'istituzione ecclesiastica, ad una sua demonizzazione, alla negazione totale del passato o ad una rilettura astiosa che lo riduca ad una storia della illibertà e della intolleranza. «La negazione completa del passato rappresenta una dipendenza dal passato maggiore di quanto non lo sia la ridefinizione dei valori tradizionali o la loro accettazione o il loro rifiuto ragionato... Anche quando "scegliamo" la discontinuità lo possiamo fare solo facendo i conti con la storia passata... Se negassimo completamente il passato saremmo i suoi schiavi, diremmo no o sì, e in conseguenza dei suoi no o sì, dipenderemmo completamente da lui» (20).

Stare nella chiesa con la libertà profetica dei figli di Dio comporta invece l'assunzione del *criterio del discernimento*, dell'analisi, di un rapporto adulto con l'istituzione. Chi invece demonizza l'istituzione ecclesiastica in blocco si preclude la possibilità di individuare e di combattere i «demoni» presenti in essa e di operare in vista di una sua trasformazione.

D'altra parte per chi è cristiano ogni lotta sul piano del diritto intende

promuovere la suprema istanza evangelica enunciata da Gesù, cioè la fraternità: «voi siete tutti fratelli» (Matteo 23, 8). È di fronte al comandamento dell'amore che tutti noi scopriamo il nostro peccato e siamo posti nell'esigenza di cambiare i rapporti che umiliano, opprimono e non rispettano il fratello.

Se il diritto ci aiuterà a instaurare l'uguaglianza, l'evangelo di Gesù - sotto la sua croce - ci spinge al servizio fraterno secondo la logica rivoluzionaria delle beatitudini, della lavanda dei piedi e del Padre nostro.

(ottobre 1980)

NOTE

- (1) *Civiltà cattolica*, Roma 7 giugno 1980.
 - (2) J. CORIDEN, in *Concilium*, 4/1979. Queriniana, Brescia.
 - (3) A. ACERBI, *Due ecclesiologie. Ecclesiologia giuridica ed ecclesiologia di comunione nella "Lumen gentium"*, Bologna, 1975.
 - (4) C. SCHMIDT, *Verfassungslehre*, Berlin, 1928, p. 32.
 - (5) K. WALF, *Lacune e ambiguità nell'ecclesiologia del Vaticano II*, in «II Regno» 11/1980.
 - (6) L. BOFF, *I diritti umani nella chiesa*, «Bozze 80», n°1/2, Bari, 1980; H. KUNG, *Strutture della chiesa*, Borla, 1965.
 - (7) L. BOFF, *I diritti umani nella chiesa*, op. cit.
 - (8) P. C. BORI, *Koinonia. L'idea della comunione nell'ecclesiologia recente e nel Nuovo Testamento*, Paideia, 1972.
 - (9) Si veda la *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, al n. 10.
 - (10) *Il Regno*, Bologna, 1 dicembre 1978.
 - (11) *Il Regno*, Bologna, 1giugno 1980.
 - (12) K. H. SCHELKLE, *Teologia del Nuovo Testamento*, vol. IV, Dehoniane 1980; L. BOFF-, *Ecclesiogenesi*, Boria, 1978; H. KUNG, *La chiesa*, Queriniana, 1969.
- «Durante la sua vita Gesù non aveva fondato una Chiesa... È solo dopo la morte di Gesù e la sua risurrezione alla vita che la cristianità primitiva parla di "Chiesa": la "Chiesa", nel senso di una comunità autonoma, distinta da Israele, è inequivocabilmente una realtà post-pasquale» (H. KUNG, *20 Tesi sull'essere cristiani*, Mondadori, 1980).
- (12a) E. SCHILLEBEECKX, *Il Cristo. La storia di una nuova prassi*, Queriniana, 1980, p. 74.
 - (13) E. SCHILLEBEECKX, in *La comunità cristiana e i suoi ministri*, *Concilium*, 3/1980, Queriniana. In questa stessa ottica si pongono gli studi di August Bernhard Hasler, teologo e storico cattolico svizzero, recentemente scomparso. Egli è autore di "Wie der Papst unfehlbar wurde" (*Come il papa divenne infallibile*), un libro che comparirà prossimamente in inglese e spagnolo. Quando si parlò in Italia del libro di Hasler (sul «Corriere della sera», sul «Messaggero» e su altri quotidiani), furono fatte pressioni dal Vaticano perché l'argomento non fosse più toccato. Ecco quanto dice Hasler: «Penso che l'infallibilità pontificia sia il nucleo, il centro delle questioni che bloccano sia la riforma della chiesa cattolica che la ricerca dell'unità dei cristiani. La chiesa cattolica non può andare avanti se non affronta apertamente il problema. L'atteggiamento dei progressisti italiani mi sembra poco realistico, quando non affrontano il problema.

Ho l'impressione che anche la maggioranza degli italiani non creda all'infallibilità pontificia; forse non ci crede neppure la maggioranza della curia romana. Ma essa teme che, toccando l'infalibilità, cada tutto il sistema dogmatico e il suo potere nella chiesa cattolica». Dopo aver ricordato che finora la chiesa cattolica ha solo condannato senza dare risposte approfondite e che i teologi cattolici italiani non hanno affrontato la questione, così prosegue: «Occorrerebbe dimostrare che il dogma dell'infalibilità deriva dalla Bibbia e dalla tradizione: oggi quasi tutti i teologi e la massa dei credenti lo negano. Gli argomenti proposti dal Concilio Vaticano I non convincono più. Ancora più grave è l'analisi di come si è arrivati alla definizione di questo dogma. Nelle mie ricerche, durate più di dieci anni, mi sono convinto che questo dogma è stato manipolato da una parte della curia romana, dietro le spinte dei gesuiti e dello stesso papa. Non si può dire che sia stata una decisione libera. Secondo me, quella decisione perciò non fu ecumenica e valida e potrebbe essere riesaminata: questo intendevamo Kûng, Congar, io stesso ed altri, quando abbiamo proposto una commissione interdisciplinare e interconfessionale di esperti, che discutesse la questione della infalibilità a fondo, in piena libertà. Solo così si può andare avanti nella ricerca della unità cristiana» («Com Nuovi tempi». Roma, 3 febbraio 1980, p. 5). È superfluo ricordare che Hasler era sotto inquisizione canonica. Si sta tentando di tradurre la sua voluminosa opera anche in lingua italiana.

(14) P. C. BORI, *La via della laicità alle origini cristiane*, «Bozze 79», Bari, 8/10 1979.

(15) L. BOFF., *Ecclesiogenesi*, op. cit., p. 70.

(16) P. C. BORI, in «Bozze 79», Bari, n. 8/10 1979.

(17) Si legga anche BAS VAN IERSEL., *Quali garanzie per l'inquisito?*, in «Il Regno», Bologna, 1 luglio 1980, riguardante il «colloquio romano» di Schillebeeckx.

(18) L. BOFF., *I diritti umani nella chiesa*, op. cit., p. 57. Sovente, proprio in questi ultimi anni, un clima opprimente e lesivo dei diritti della persona ha condotto al suicidio parecchie persone sulle quali l'istituzione ecclesiastica fa cadere un interessato silenzio. Si tratta sovente di sacerdoti che, in conflitto profondo con l'istituzione, soccombono. Come non ricordare don Cataldo, sacerdote calabrese?

Parlando delle comunità di base ungheresi, una nota rivista italiana scrive: «La loro costituzione completamente autonoma dalla chiesa e dallo stato, il fatto che si incontrino generalmente in case private, un certo radicalismo e un certo spirito di contestazione o addirittura rivoluzionario presente in alcune di esse, hanno indotto i vescovi ad un atteggiamento molto duro nei loro confronti. Nel dicembre 1976 scrissero una lettera pastorale in cui le accusarono di "settarismo", e nella visita *ad limina* del 1977 il cardinale Lekai ne fece un rapporto tanto negativo che Paolo VI le condannò pubblicamente. Due giovani sacerdoti, impegnati in tali comunità, si suicidarono per l'amarezza di questa incomprensione» (*Il Regno Attualità*, 15 settembre 1980, Bologna, p. 356).

Casi estremi? Può darsi. Ma l'istituzione, specialmente nelle congregazioni religiose femminili, chiude nelle mura dei conventi — ancor oggi — enormi e frequenti violazioni dei diritti fondamentali delle donne. Poche voci riescono a farsi sentire. Come non ricordare suor Teresa Khane che ha osato parlare apertamente superando le maglie violente della censura?

(19) H. KUNG, *Dio esiste?*, Mondadori, 1979.

(20) A. HELLER, *Per cambiare la vita.*, Editori Riuniti, 1980, p. 182.

PARTE TERZA
APPENDICI

LE DIRETTRICI DI UN MINISTERO

In questi giorni la comunità cristiana di base di Pinerolo ricorda con gratitudine a Dio i suoi trent'anni di vita. Sì, gratitudine... tanta, tantissima gratitudine a Dio.

Egli ci ha conservato, nella piccolezza della nostra realtà, nella fragilità delle nostre forze, il dono dei gruppi biblici nei quali settimanalmente ci confrontiamo con le Scritture del Primo e del Secondo Testamento. Rendere viva, documentata, partecipata questa lettura è stato sempre uno degli impegni centrali del mio ministero e ora mi trovo a “girovagare” in modo sproporzionato alla mia età con il desiderio di far nascere ed accompagnare questa esperienza di riscoperta della Bibbia in spazi popolari, spesso fuori dai sacri recinti. Questa “attenzione” e questo amore per le Scritture non sono scontati neppure nelle comunità cristiane di base.

Il punto più alto dell'ascolto della Parola di Dio avviene nella celebrazione dell'eucarestia domenicale che, ormai fuori da ogni rischio della cultura del precetto, non è tuttavia ancora sufficientemente accolta e vissuta come uno dei luoghi fondanti dell'esperienza cristiana. Ho sempre inteso il mio ministero come dura battaglia *contro la dimenticanza di Dio*, come lotta contro l'oblio, come invito a ricordare le opere e la presenza “nascosta” ma vera di Dio nel mondo e nei cuori, come dichiarato innamoramento di Gesù e della sua “strada”.

Se qualche volta mi è toccato smontare e distruggere qualche “pezzo” dell'impianto cattolico ufficiale, l'ho fatto e lo faccio con impegno e convinzione perché troppe catene avvolgono le persone e le imprigionano dentro asfissianti reticolati. Ma il mio cuore è ed è sempre stato altrove. Ho sempre concepito il ministero *come servizio a crescere, come sogno e progetto di rinnovamento, di costruzione di una comunità accogliente*. Sovente nel “trasloco” e nel trapasso da una cultura all'altra, da un tempo ad un altro si compie un'operazione in cui occorre reimpostare la nuova casa, ma tutto ciò è fatto per renderla più viva, più abitabile.

Non ho mai trovato gusto nel “buttare via” con lo sprezzante atteggiamento di chi pensa che la casa di oggi poggia sulle rovine di quella di ieri. Piuttosto sento che l'antico, per vivere e continuare a dare luce e calore, ha bisogno di essere *ricompreso, riscoperto, ricollocato*. E' il mio amore alla tradizione che paradossalmente mi ha reso invisibile alle gerarchie... Se la fedeltà al passato è necessariamente creativa, oggi non si fa un buon servizio alle nostre inestirpabili e vitalissime radici se le intendiamo come trasmissione di un passato pietrificato, immutabile. *“Attualizzare la tradizione significa proporre*

nuove interpretazioni della Scrittura, dei simboli di fede, delle formule dogmatiche (CLAUDE GEFRE', *Credere e interpretare*, Queriniana, pag. 47).

L'ossessione disciplinare, giuridica, gerarchica e dogmatica ha "cancellato" molti tratti della nostra tradizione cristiana che oggi risultano preziosi per ripensare e ricostituire la nostra presenza cristiana nel mondo. E' la tradizione "plurale" che ci dice che un tempo erano possibili le seconde nozze cristiane, che un tempo c'erano molte cristologie, che un tempo le donne esercitavano il ministero nella comunità...

Oggi la nostra piccola realtà è un luogo di incontro in cui passano a centinaia preti, parroci, preti sposati, teologhe e teologi. Soprattutto la comunità cristiana di base, con tutti i nostri limiti, è un luogo in cui moltissime persone chiedono semplicemente ascolto, confronto. Molti che avevano "accantonato" la loro ricerca di fede ci invitano a "fare quattro passi" con loro. Poi... ci sono le persone che cercano qualcuno col quale "scoprire" una ferita, con cui piangere e gioire, con cui cercare un sentiero per uscire dalla disperazione. La dimensione ecumenica (appartengono alla comunità persone di chiese cristiane diverse) ci permette di coltivare un'apertura teologica e pastorale che proviene dal dono dell'incontro.

Ho cercato in tutti questi anni di accompagnare la comunità all'insegna del "non escludere nessuno/a". La partecipazione attiva di gay e lesbiche credenti alla vita della comunità, la celebrazione dei loro amori nell'eucarestia, la celebrazione delle seconde nozze cristiane e l'accoglienza di quelle coppie che sono rifiutate altrove, tutto questo rappresenta per la nostra comunità un invito di Dio ad allargare i nostri cuori. Il mio compito in questi anni è stato quello di sollecitare la comunità ad aprire finestre, a documentarsi, a superare pregiudizi, a sognare l'arcobaleno, a pregare, ad agire umilmente e pazientemente...

La rivista "Viottoli", il "Foglio di Comunità" mensile, i numerosissimi contatti che avvengono grazie alla posta elettronica, alle lettere manoscritte e alle telefonate, l'accoglienza nelle famiglie di chi ci fa visita rappresentano impegni enormi per noi, ma sentiamo che "la rete di fraternità e di sororità" che stiamo vivendo ed intessendo con migliaia di persone "in cammino" ci inonda il cuore di speranza.

Come non dirvi che per me questo ministero, in questa realtà di "confederazioni" di gruppi e comunità, è passione bruciante, tormento e gioia, incontro e scontro? Tensioni, ritardi, stanchezze, semplificazioni, scoraggiamenti si intrecciano con sogni, gioia, crescita, profonda comunione, ricerca appassionata, semplicità... Ma penso che, dentro questi nostri piccoli passi, sostanzianti di studio, di preghiera, di ascolto, di itineranza, di accoglienza... nascono "cose nuove".

Perché la grande chiesa, ormai preda di una burocrazia che si autoriproduce, non s'accorge che queste aperture ecumeniche, teologiche, politiche e pastorali (teologie femministe, ricerche cristologiche, seconde nozze, matrimonio gay

e lesbico, matrimonio dei preti, impegno contro il patriarcato, nuove liturgie) stanno generando nella chiesa un nuovo modo di vivere il ministero e stanno dando vita a tanti ministeri? Nel laboratorio di una chiesa nuova e di un mondo altro *siamo tutti apprendisti*. Ma il nostro compito è quello di andare insieme verso altre sponde, di tentare, di gettare ponti, di costruire esperienze perché la chiesa cristiana non diventi un museo. Soprattutto perché Dio ci spinge fiduciosamente oltre... e noi non possiamo ammainare le vele.

Sposato o celibe, uomo o donna, eterosessuale o "omosentimentale" tutto vive al cospetto di Dio e nessuna condizione ci esclude dal servizio alla comunità. Le "esclusioni" che provengono dalle leggi ecclesiastiche non contano. *Non si tratta di trasgredirle. Si tratta di considerarle morte ed inesistenti per una coscienza libera e per una chiesa liberata.*

Ma, sulla via del rinnovamento evangelico, io ho paura di chi non prega, di chi scambia la festa con la vacanza, di chi demolisce e non costruisce, di ogni albero senza radici profonde. Ho paura di chi non s'accorge che la grande tentazione è l'assedio suadente delle distrazioni.

SENZA CHIEDERE IL PERMESSO

Riflessione scritta in occasione della due giorni di spiritualità "Amore e libertà - gay e lesbiche in cammino nella società e nelle chiese" (Pinerolo 19 - 20 gennaio 2001).

Questa serata si collega idealmente non soltanto a quanto veniva ricordato nella presentazione, ma anche all'impegno che, nei giorni del Gay Pride del luglio scorso, assumemmo come comunità cristiana di base e come associazione Viottoli di proseguire la riflessione nella nostra realtà locale.

Perché questa assemblea pubblica?

Perché questa assemblea pubblica indetta da una comunità cristiana?

Perché come uomini e donne, come cristiani/e, in forza della nostra umanità e della nostra fede, siamo convinti/e che ognuno/a abbia il diritto di essere se stesso/a nella pace, nell'amore e nella libertà, qualunque sia la sua identità affettiva e sessuale, culturale, religiosa, etnica.

Qui in particolare vogliamo, nel contesto di tutte le lotte per i diritti civili, “partire dal riconoscimento del diritto di identità sessuale come momento costitutivo della personalità”, come dice Stefano Rodotà, sapendo che dire e vivere queste cose “è una buona azione civile in una situazione che non è per niente civile” (1).

La *bellezza* della nostra fede ci orienta a lavorare per una chiesa plurale in cui non sia permessa nessuna dittatura teologica né alcuna prassi ecclesiastica che impediscano alle comunità e alle singole persone, *nel confronto costante tra esperienze e voci diverse*, di esprimersi liberamente. La libertà gioiosa e responsabile dei figli e delle figlie di Dio rappresenta un connotato essenziale della nostra fede.

Ora nelle chiese cristiane, senza per nulla coltivare illusioni, è in atto un *cammino irreversibile* di cui sono protagonisti i gay e le lesbiche credenti. Il vento di Dio non può essere fermato né da documenti colpevolizzanti né da interventi repressivi. Anche se il papa ha visto una “profanazione” nel Gay Pride e monsignor Maggiolini un “marciume” (*La Repubblica*, 11 luglio 2000, pag.17), anche se il cardinale Sodano in questi giorni lo ha definito una “macchia sul Giubileo”, quell’evento *ha scatenato libertà e coraggio* in tante persone, ha creato comunione profonda e visibilità reale.

Detto senza ombra di polemica, non poteva essere più grave il commento dell’arcivescovo di Torino, all’inizio degli incontri su “religioni e omosessualità” organizzati nel Comune di Torino dal gruppo consiliare Verdi: “La questione riguarda una minoranza; parlarne è in un certo senso reclamizzare un problema che andrebbe circoscritto” (*La Stampa*, 12 gen. 2001). Noi ci muoviamo in direzione diversa. Il discorso pubblico, aperto, esplicito e motivato ha in sé una portata positiva, conferisce dignità, favorisce le persone e l’affermazione dei diritti.

E’ tempo infatti di dire apertamente che *l’inconciliabilità tra esperienza omosessuale e lesbica e vita autenticamente cristiana è un pregiudizio, un oltraggio alle persone, una affermazione teologica che si può motivatamente e tranquillamente contrastare e rifiutare*, una discriminazione inaccettabile, una bruttificazione della fede.

Molti gay e molte lesbiche sono cristiani e cattolici né più né meno degli eterosessuali, possono vivere il loro amore senza sensi di colpa e partecipare a pieno titolo a tutta la vita della comunità cristiana. E voglio aggiungere che le lesbiche ed i gay, qualora lo desiderino e lo richiedano per motivi di fede, hanno il diritto di celebrare festosamente la loro unione d’amore nella comunità cristiana (Se non è *ius conditum* è *ius condendum*). La comunità cristiana di base di Pinerolo e altre comunità cristiane non vedono in questa scelta nulla di straordinario o di contrario all’evangelo di Gesù e continueranno a farlo nelle modalità concordate con i/le celebranti. In questi anni sarà fondamentale la dimensione ecumenica, interreligiosa delle nostre ricerche e delle nostre prassi (2).

“Ci sarà una strada”(Isaia 19)

Uscire dalla comoda terra di nessuno e investire con coraggio nella speranza e nella lotta, con amore nonviolento, è il cammino in cui non possiamo perdere tempo nel leccarci le ferite o nelle sterili polemiche.

Le strade si aprono e si percorrono solo insieme: credenti, non credenti, gay, lesbiche, eterosessuali, transessuali e quanti altri/e credono nell'amore e nella libertà che è fatta di convivialità delle differenze.

Mi risuona alla mente un passo biblico del profeta Isaia che da molti anni mi scalda il cuore e inumidisce i miei occhi di commozione ogni volta che lo rileggo:

“In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria;

l'Assiro andrà in Egitto e l'Egiziano in Assiria;

gli Egiziani serviranno il Signore insieme con gli Assiri.

*In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria,
una benedizione in mezzo alla terra.*

Li benedirà il Signore delle schiere angeliche:

“Benedetto sia l'Egiziano, mio popolo,

l'Assiro, opera delle mie mani,

e Israele, mia eredità” (Isaia 19, 23-25).

Pensate: siamo ad alcuni secoli avanti Cristo. Qui vengono citati, dall'appassionato profeta di Israele, tre irriducibili nemici: l'Egitto, l'Assiria e Israele. Ma che cosa esprime questo passo?

Si annuncia un tempo in cui anche questi acerrimi nemici si cercheranno nella pace: uno prenderà la strada che porta all'altro, senza rinunciare ad essere se stesso. In questo modo diventeranno una benedizione sulla terra perché l'Egitto è “mio popolo”, l'Assiria “opera delle mie mani”, Israele “mia eredità”. Mi viene in mente la novella dei tre anelli di Boccaccio.

Il paradosso è davvero provocatorio: se si accordano i più scatenati nemici, come possiamo noi – che siamo tutti e tutte semplicemente uomini e donne e, nel linguaggio della fede, creature – non trovare la strada?

Forse che, nel cammino della vita, gay, lesbiche ed eterosessuali non cerchiamo gli stessi sentieri di amore, di giustizia, di tenerezza, di felicità? Non cerchiamo forse tutti/e un mondo dove ci si accolga gli uni le altre, dove ci sia più “posto” per ogni persona e meno egoismo?

Il giorno s'avvicina

Lasciatemi prendere la libertà di parafrasare midrashicamente (e un po' troppo liberamente) questo suggestivo e meraviglioso testo biblico:

“In quel giorno ormai all'aurora

ci sarà una strada aperta, spaziosa:

in essa cammineranno,

ora cantando ed abbracciandosi,

*ora stringendosi le mani,
guardandosi limpidamente negli occhi
eterosessuali, gay, lesbiche, transessuali.*

*Gli uni andranno verso le altre
chiamandosi per nome.*

Nessuno fuggirà a nascondersi.

*In quel giorno ormai vicino
- ma forse anche un po' lontano -
omosessuali, lesbiche ed eterosessuali
saranno insieme una benedizione
per tutto il mondo.*

*In quel giorno si dirà:
ma perché non abbiamo capito prima
che gli omosessuali sono popolo di Dio,
le lesbiche opera delle Sue mani
e gli eterosessuali Sua eredità?"*

Questo linguaggio della fede, che non esclude per nulla altri linguaggi, è un pressante invito, storico e non ingenuo, a superare le barriere del pregiudizio, dell'arroganza, della gerarchizzazione e della discriminazione.

Avanti senza bussare

Ma perché le nostre strade diventino comunicanti occorre, a mio avviso, *evitare una trappola*. Occorre evitare di chiedere permesso, di chiedere l'autorizzazione e la benedizione alla "chiesa del bussate e vi sarà chiuso". Finché gay e lesbiche, divorziati/e, separati/e, conviventi, oppure preti che incontrano un amore continueranno a chiedere il permesso di vivere le proprie esperienze alla chiesa-gerarchia, forse non nascerà molto di nuovo.

Continuare a bussare alla porta della chiesa-gerarchia per chiedere di entrare e per ottenere almeno un posticino all'ombra ad occhi bassi e tenendo il fiato per non disturbare nessuno, *significa bussare alla porta sbagliata e compiere un'operazione da schiavi/e*.

In tal caso, continuando a chiedere il patentino alle gerarchie, siamo noi che non abbiamo liberato la nostra coscienza e, anziché praticare un dignitoso confronto, ricadiamo nella grave malattia dell'obbedienza ecclesiastica a qualunque prezzo.

La porta della chiesa cristiana è *aperta da Dio*, come ci ha insegnato Gesù: "Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto" (Matteo 7,7-8).

Se vogliamo usare questa metafora della porta, dobbiamo ricordarci che *l'unica porta alla quale i credenti devono bussare è la porta di Dio*.

Vorrei citare un passo della rivista Qôl (3): "Grazie Ratzinger, grazie Biffi,

grazie Sodano, grazie vescovi... ci avete confermato l'appartenenza della gerarchia cattolica italiana e vaticana odierna, nella sua stragrande maggioranza almeno, a quella chiesa del "bussate e vi sarà chiuso", alla quale siamo attualmente, e con l'aiuto di Dio speriamo anche di essere in futuro, totalmente irriducibili".

Oggi abbiamo da "fare cose più serie che non il perdere tempo rincorrendo un insegnamento sconfortante nella sua forma, odioso nella sua sostanza, ridicolo nei suoi riferimenti teologici e culturali, tragicamente perdente sul piano storico" (Idem).

Ecco perché ha sempre più senso il nostro "esserci" nelle chiese cristiane senza ridurci al pensiero dominante. Ecco perché una presenza dialogica, disobbediente in nome dell'obbedienza al Vangelo, ... è sempre più feconda e *non cede alla tentazione di mettersi da parte*.

Forse, ripensando alle varie teologie femministe e alle varie teologie della liberazione, ci accorgiamo che i frutti migliori sono cresciuti là dove *ci si è presi il permesso* (la gioia ed il coraggio) *di non chiedere più il permesso*, ma di riflettere e agire dentro le chiese in vera libertà.

Credo che umiltà ed audacia possano accompagnarsi: *possiamo tenere i cuori vicini anche se le nostre idee sono lontane*. Anche questo è un modo "amoroso" di stare nella società e nelle nostre chiese.

Proprio in questi giorni, mentre noi partecipiamo a questo incontro, a Roma viene diffuso e presentato il volume che abbiamo scritto a più mani "*Il posto dell'altro. Le persone omosessuali nelle chiese cristiane*" (Ed. La Meridiana). Come movimento "Noi siamo chiesa" e come comunità cristiane di base porteremo questo stesso dibattito (4) in molte realtà locali e ovunque cercheremo il confronto perché crescano amore e libertà nel mondo e nelle chiese.

NOTE

(1) EZIO MENZIONE, *Diritti omosessuali*, ed. Enola, Roma 2000, pagg. 128.

(2) Ho pubblicato alcune di queste celebrazioni nel mio libro "*L'ultima ruota del carro*", disponibile presso l'associazione Viottoli. E' fondamentale ricordare che le chiese protestanti e l'ebraismo della diaspora in questi anni hanno vissuto e vivono un fecondo dibattito su questo terreno. Molto significative le ricerche, le iniziative e l'impegno delle comunità valdesi e del Centro ecumenico di Agape.

(3) Si tratta di Qôl 88, rivista di dialogo ebraico - cristiano che si riferisce in particolare alla chiusura delle gerarchie cattoliche su molti terreni.

(4) Ho svolto il tema "*Senza chiedere il permesso*" nei libri: "*Il giubileo di ogni giorno*", "*Il dono dello smarrimento*", "*Prima di tutto amare*".

UN NUOVO CONCILIO?

Dopo quarant'anni il Concilio torna ad essere al centro dell'attenzione nella chiesa cattolica? Non sono mai stato un "cantore del Concilio" al punto da vedere in esso tutto quel potenziale evangelico che spesso lo mitizzò. Non solo il *compromesso delle formule*, ben evidente nei documenti del Concilio Vaticano II, lasciò aperte da subito troppe vie per tornare indietro, ma non era ancora concluso che già iniziava una interpretazione "gerarchica" che socchiudeva ogni finestra con il pretesto di insani spifferi che potevano nuocere al clima e alla salute della casa. I custodi dell'ortodossia non avevano mai smesso il loro lavoro anche durante il Concilio. A più riprese negli ultimi trentacinque anni ho scritto su questo argomento, convinto ieri come oggi che le ingenuità enfaticanti fanno il gioco di chi detiene il potere.

In alto, il Concilio, percepito dapprima come pericoloso, venne progressivamente digerito, metabolizzato e infine usato per condannare il dissenso, la ricerca, i nuovi tentativi pastorali, le esperienze liturgiche....

Tutta questa operazione di insabbiamento ha tentato un tradimento ancora più profondo: non quello dei documenti (spesso ambigui), ma quello dello "spirito del Concilio" che era ricco di aperture ecumeniche, planetarie, partecipative. E' questa parte del Concilio, il suo afflato evangelico, il suo sguardo amico della realtà che, per dono di Dio, il Vaticano non ha potuto imbavagliare, soffocare e spegnere. Anche il più ferreo controllo non può fermare il soffio dell'azione di Dio.

Un Concilio "altro"

Da due anni alcuni vecchi vescovi emeriti hanno lanciato l'idea di un nuovo Concilio: Kung ne parla da decenni. A me è sembrata per lungo tempo una idea poco convincente anche perché i padri conciliari sarebbero stati per intero di nomina woytiliana, cioè di sicura fede vaticana. Eppure negli ultimi anni ho cambiato idea. E credo motivatamente.

Ho sognato e poi pensato che un nuovo Concilio avrebbe ben altri protagonisti oltre i vescovi "padri conciliari". Il Vaticano si vedrebbe invaso da numerosi "girotondini" e "girotondoni" di teologi e teologhe, di preti sposati, di separati/e e divorziati, da nutriti gruppi di femministe, di gay e lesbiche credenti, di nonviolenti e pacifisti, di cristiani ecumenici, di comunità di base, del movimento "Noi siamo chiesa"... . Un Concilio pensato per soli "padri conciliari" vedrebbe come protagoniste tante "madri conciliari", tante sorelle e fratelli conciliari. Voglio dire che il laicato, le donne, la base ecclesiale, le persone "buttate fuori" o trattate con viscida misericordia si darebbero un attivo "appuntamento conciliare".

Se non fossero ammessi al Concilio da veri protagonisti *non darebbero vita ad un controconcilio ma ad un "Concilio altro"* che rischierebbe di aver maggior spessore partecipativo e maggiore autorevolezza evangelica del Concilio ufficiale. Questa è la ragione teologica che trova conferma nella nuova coscienza partecipativa che, anche grazie al Concilio Vaticano II di quarant'anni fa, si è diffusa nel corpo vivo della chiesa cattolica. Molti cattolici non starebbero più alla porta o alla finestra, non si accontenterebbero più di svolgere il ruolo di spettatori o di osservatori.

Queste presenze attive sono già una realtà. Siamo passati dal sogno alla realtà. Penso che, proprio per queste ragioni, il papa che succederà a Wojtyła ci penserà due volte prima di aprire un Concilio. *Per il Vaticano infatti la preoccupazione non è come indire o aprire un Concilio, ma come riuscire a concluderlo, anzi a chiuderlo e, se possibile, spegnerlo o piegarlo ai fini e alle ragioni dell'istituzione ecclesiastica.*

Ma può darsi che succeda qualcosa che solo Dio sa, qualche scherzetto dell'Eterno che né noi né i "sacri palazzi" sanno prevedere. Dio ha un mazzo di carte a noi sconosciuto. Ma ora il più bello e il più fecondo Concilio è l'ecumenismo attivo e nonviolento di tutte quelle donne e quegli uomini che, confidando in Dio, si muovono verso un mondo "altro" da costruire con tutte le persone che cercano amore e giustizia.

Questo Concilio permanente è in atto... Voglio esserci anch'io.

(dicembre 2002)

IL CACCIATORE VATICANO

E' uno del mestiere. Vecchio, vecchissimo, la carabina sempre lucida e carica, il fucile sempre a portata di mano. Non può andare in pensione... perchè si dice che il castello e i dintorni abbiano difficoltà a sostituire questo "guardiano".

Joseph Nazinger è un cacciatore speciale. Ogni giorno spara pallottole speciali...

"Con immenso dolore devo toglierle la cattedra di teologia".

"Con immensa sofferenza devo dichiararla eretico".

"Con grande tormento devo estrometterla dal ministero".

“Con pungente sgomento devo estrometterla dal suo incarico di abate”.

“Con profondi gemiti del mio cuore devo dirle che da domani è privato del suo ufficio”.

“Per quanto abbia il cuore ferito, devo dire a divorziati e risposati, alle coppie gay e lesbiche che sono nel peccato”.

“Tra gemiti e preghiere devo ammonire i teologi che chi non obbedisce è fuori della chiesa”.

“Con cuore trepidante devo ricordare ai politici cattolici, e anche agli altri, che, se promuovono leggi a favore delle unioni di fatto, soffriranno le pene dell’inferno”.

“Con ineguagliabile sofferenza, ma con altrettanta chiarezza debbo ricordare a voi vescovi che dovete un po’ chiacchierare di poveri, ma poi mantenere ben ferme le alleanze con i ricchi, i potenti e i finanziatori di Santa Madre Chiesa ...”.

“Con un dolore che mi spacca il cuore devo dire che voi amministratori dovete, se non volete cadere nella nostra maledizione, promuovere ad ogni costo i privilegi della scuola privata, cioè la nostra”.

Si tratta di un cacciatore che non vuole vedere anime in festa.

Se vede un’aquila volare nel cielo... ha paura della sua libertà e delle sue altezze.

Se sente un cane abbaiare... pensa che voglia aggredire lui e il suo castello.

Se sente una pecora belare un po’ più forte... la ammutolisce perché è “una voce fuori dal coro”.

Se vede degli uccellini beccare qua e là... spara perché non vuole che mangino cibi avvelenati: così risparmiarli, per amore preventivo, le sofferenze da avvelenamento.

Sono rimaste nel recinto quattro pecore senza voce. E il cacciatore è contento perché sono obbedienti e non muove foglia senza che Nazinger lo voglia.

La chiesa partì con dei pescatori. Ora è finita in mano a qualche cacciatore?

No ... Dio sta traslocando e il cacciatore-custode non si accorge che la chiesa più bella cresce fuori dalle mura.

INDICE

Presentazione	pag. 1
Parte prima - Documenti, fatti, parole	
Gli antefatti	5
La Congregazione vaticana per la Dottrina della Fede ha fretta	10
Lettera a Ratzinger	12
La lettera del vescovo di Pinerolo	13
Dimissio e statu clericali ac dispensatio ab oneribus	14
Dimissione dallo stato clericale e dispensa dagli obblighi	16
Comunicato stampa	18
Un cammino che continua	20
La mia speranza	24
Nuntium telegraphicum	28
Le bugie del vescovo hanno le gambe corte	30
Lettera del sindaco della Città di Pinerolo	32
Grazie...	33
Noi non siamo questa chiesa	34
La porta del cielo	36
Contraddizioni forse anche feconde	40
Parte seconda - Perché resto nella chiesa?	
E' tempo di restare	45
I diritti umani nel dibattito teologico	55
Parte terza - Appendici	
Le direttrici di un ministero	71
Senza chiedere il permesso	73
Un nuovo Concilio?	78
Il cacciatore vaticano	79

Dedico queste pagine a coloro che, proprio in nome della fede, hanno smesso di essere dei “pappagalli” della teologia cattolica ufficiale.

Siamo stati abituati male. Finché abbiamo bisogno dell'autorizzazione del vescovo o del permesso del parroco o della benedizione del papa, il rischio è di trovarci in una concezione militare o aziendale della chiesa. Se per “giocare la nostra partita” abbiamo sempre bisogno del fischio dell'arbitro, saremo eternamente dipendenti da un “potere sacro”.

Oggi sta crescendo una “chiesa di base” che, senza scomunicare nessuno, cercando ostinatamente il dialogo, vuole fare strada senza alcun bisogno di riconoscimenti e di benedizioni. Si tratta di un dono prezioso, di un appuntamento anche per te e per me.

*“A me pare possibile salvaguardare l'unanimità nella fede anche in una diversità di espressioni, vale a dire non soltanto un pluralismo teologico, ma un pluralismo delle confessioni di fede all'interno dell'unica chiesa del Cristo, al di là delle separazioni storiche tra la chiesa romana, le chiese d'Oriente e le chiese della Riforma. Anche all'interno della chiesa cattolica deve essere possibile ammettere una pluralità di confessioni di fede che non metta in pericolo l'unità della fede... Sarebbe paradossale se i testi della Rivelazione potessero essere oggetto di un'interpretazione, e noi non avessimo invece la stessa libertà per interpretare i testi della tradizione dogmatica” (CLAUDE GEFFRE', *Crede e interpretare*, Queriniana, pagg. 44 e 57).*

La chiesa, come “convivialità delle differenze” che vivono sotto il sorriso di Dio, può superare i tratti di una organizzazione militare, aziendale, gerarchica, dogmatica per lasciare spazio ad un ricco arcipelago di cristianesimi in dialogo tra loro. Questa “cultura” può anche predisporci a chiudere per sempre la lunga stagione delle guerre di religione vivendo la propria identità di fede con un cuore accogliente e planetario, fuori da ogni codice di superiorità.

Franco Barbero, presbitero, animatore di comunità di base. Da oltre 35 anni si occupa di ricerca biblica e teologica ed è impegnato in attività di volontariato. Nei suoi scritti ha sempre cercato di approfondire una spiritualità di liberazione in cui azione e contemplazione, impegno e preghiera si compenetrino in stretto rapporto con l'impegno di crescita di una comunità. Il suo impegno teologico e pastorale ne fa un itinerante in Italia e all'estero.